

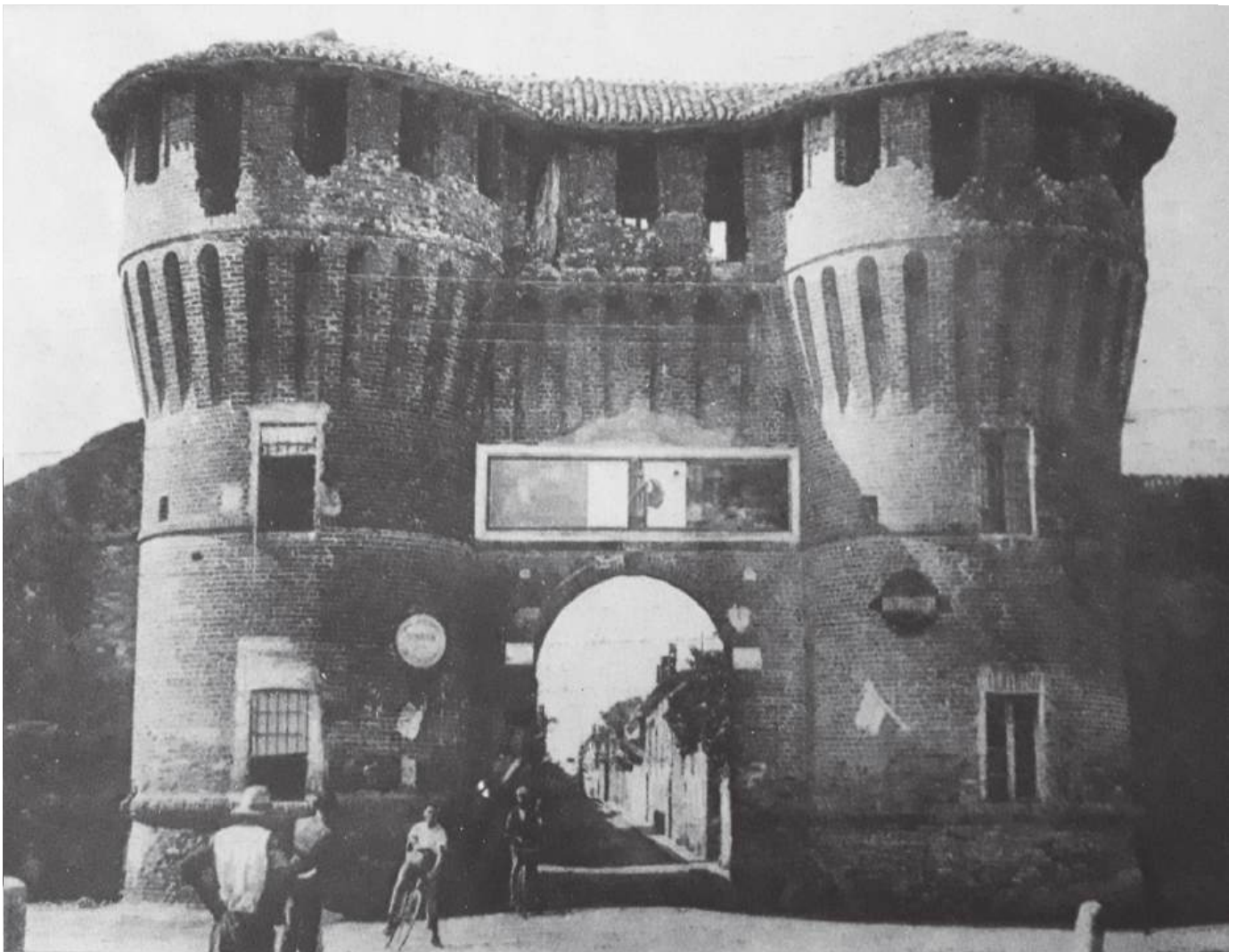
Anno XXXVII • n° 147 • Settembre 2024



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Rivarolo Mantovano - *Porta Mantova* con ancora la copertura del tetto (Foto anni '30).



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE - ANNO XXXVII - N° 147 - Pubblicazione della Pro Loco di Rivarolo Mantovano. Esce grazie al sostegno della FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LA LINGUA CHE VISSE DUE VOLTE



Don Ernesto e Don Massimo Sanni

Destinato ad altre parrocchie, il nostro parroco don Ernesto Marcìo ha lasciato Rivarolo e la sua gente. Lo sostituisce don Massimo Sanni, a cui diamo un caloroso benvenuto.

Diciamo la “sua gente” perché don Ernesto è riuscito, nei pochi anni in cui ha officiato in paese,

a instaurare con tutti gli abitanti un rapporto fraterno e amichevole. La sua innata gentilezza ha fatto di lui una persona sempre disponibile e aperta a tutti gli inviti. Molte case gli aprivano la porta e lo invitavano a trascorrere ore serene con tutta la famiglia, e don Ernesto ricambiava la cortesia della gente con la sua bonaria compagnia. Molti in paese sono debitori con lui, sia dal punto di vista spirituale che sociale.

Don Ernesto sa entrare nel cuore delle persone, facendole sentire a suo agio, e tante volte la sua timidezza lo faceva abbassare al livello di una persona comune, mentre egli era, ed è, di una levatura culturale ricca e formidabile.

Ma ciò che per noi rimarrà indimenticabile della sua missione rivarolese è stata la sua pazienza e la sua abnegazione nell'insegnare ad un gruppo di appassionati i primi rudimenti dell'ebraico biblico, una lingua che lui studia da tanti anni.

Eravamo stati noi, tempo fa, a suggerirgli questa eventualità, ma pensavamo solo a due o tre persone. Invece lui suggerì di provare ad estendere le lezioni a tutti coloro che fossero interessati, e con grande meraviglia scoprimmo che tanti erano gli iscritti e, udite udite, il corso continua ancora oggi e non si arresterà nemmeno nonostante la sua partenza da Rivarolo. Di questo gli siamo infinitamente debitori.

L'ebraico biblico non si differenzia molto dall'ebraico parlato oggi in Israele, dove è lingua ufficiale, ma sono state aggiunte parole e vocaboli che all'epoca della Bibbia non esistevano. La rinascita dell'ebraico ha origine dall'esigenza di una lingua comune per gli immigrati in Israele, che provenivano da varie nazioni e parlavano tante lingue diverse.

Con la nascita del Sionismo si pensò subito a creare una lingua per tutti, e la scelta cadde sull'antico ebraico, mantenendo inalterato l'alfabeto usato tremila anni fa. Fu Eliezer Ben Yehuda a ricostruire l'ebraico biblico come lingua viva e d'uso comune. C'è da notare, naturalmente, che l'ebraico biblico non era mai stato dimenticato durante la diaspora ebraica: era usato e letto nelle sinagoghe, meditato nelle preghiere, scritto nei contratti di matrimonio.

Nell'uso volgare del popolo fu contaminato con altre lingue, come accadde con lo *yiddish*, una lingua scritta in caratteri ebraici ma con molti termini tedeschi e slavi. Uno scrittore *yiddish*, Isaac Singer, vinse addirittura il Premio Nobel per la letteratura nel 1978.

Con infinita pazienza, don Ernesto ci insegnò a leggere e scrivere da destra a sinistra come se fosse una cosa normale. Le lettere ebraiche, prima incomprensibili, divennero sempre più familiari, e le parole costruite senza vocali furono di facile comprensione.

Ecco, molti rivarolesi ricorderanno don Ernesto per la sua opera cristiana, per la sua dedizione alla parrocchia, per la sua assidua disponibilità religiosa. A noi rimarrà il ricordo delle ore trascorse con lui nello studio di una lingua misteriosa (forse già parlata da fenici e babilonesi), ostica e dura, una lingua nella quale Gesù pregava in sinagoga.

Così come l'ebraico è ritornato dall'oblio, conoscendo un nuovo sviluppo e un rinascimento, anche don Ernesto troverà una nuova comunità e nuovi adepti da far appassionare a questa lingua. La missione del sacerdote è lasciare una parte di sé nella comunità in cui è vissuto, e don Ernesto l'ha fatto. Si è fatto carico dei problemi delle persone e ha donato una visione spirituale, e l'ha fatto con assoluta normalità, seguendo il sentiero della fede. In questo non è dissimile dai parroci dei piccoli paesi immortalati dai grandi scrittori cattolici del Novecento, quali Mauriac, Bloy, Bernanos, Marshall, Chesterton ed altri. Don Ernesto è riuscito a incidere nel tessuto rivarolese un'impronta che rimarrà a lungo, ed è destinata a non svanire nella nostra memoria. Lo ricorderemo per sempre intento a scrivere sulla lavagna un alfabeto antico di tremila anni fa che non vuole scomparire, come non scomparirà mai per noi la sua figura di parroco buono e generoso. Arrivederci don Ernesto. O meglio: Shalom, don Ernesto!

BUONA LETTURA.

ROBERTO FERTONANI

IL GRANOTURCO: LAVORO, CIBO E POESIA PER I RIVAROLESI



“Scartocciatrici” di pannocchie al lavoro

Siamo nella stagione della maturazione e della raccolta del granoturco o mais, da noi “malgot”, della stessa radice della parola malga e ciò ci dice molto delle caratteristiche e dell’utilizzo dello stesso. Oggi, le varietà di questo cereale arrivato in Europa nel 16esimo secolo, a seguito della scoperta dell’America, sono molteplici e vengono selezionate a seconda della destinazione dello stesso. Addirittura, lo si brucia per procurare energia, cosa che i nostri nonni avrebbero mai immaginato. Facendo un salto all’indietro nel tempo di almeno mezzo secolo, il granoturco aveva solo funzione alimentare: per gli animali, farina e crusca e per gli umani, la polenta.

Il nostro concittadino Gianni Buttarelli (un requiem per lui che ho conosciuto molto bene), in una simpatica raccolta di rime dialettali, parla della polenta, chiamandola “cara” (quanto aveva ragione!); ne riporto la prima strofa che già la dice lunga del mondo a cui lo stesso “Gianni satradur” si riferiva:

*Cara la me pulenta,
t’è sfamà tanta szend,
alura s’mangiava sul pulenta
e gheum quasi gnent..*

A quei tempi infatti, a quanto, da bambino, sentivo raccontare dagli anziani, andava davvero così: quasi sempre polenta e solo polenta, tanto fu che per le carenze nutritive, nel periodo a ridosso dei secoli 1800 e 1900, in Europa, si diffuse la pellagra, conosciuta anche come malattia delle 3 d: dermatite (da cui appunto pellagra), diarrea, demenza.

Di ciò, si “diede la colpa” alla povera polenta quando invece, il male non veniva direttamente da lì, bensì dalla mancanza di diverse sostanze che nel mais, seppur ricco di altre, non si trovano e di cui il nostro organismo abbisogna; in sostanza, la polenta non faceva male, ma non si poteva e non si potrebbe mai reggere vivendo solo di polenta.

“*Cara la me pulenta*”, e vorrei aggiungere con un significato diverso del termine, “cara anca al me malgot, a gh’era pran da lavorà”. Davvero, la mole di lavoro che comportava la coltivazione del mais per garantirsi un piatto di polenta era enorme e in alcuni momenti insopportabile.

Le varietà di granoturco conosciute nella nostra zona, fino agli anni ’60, erano principalmente tre: “malgot merican cun i moi ross, nustran cun i moi bianc e quaranten”; quest’ultimo veniva seminato più tardi rispetto agli altri, spesso dove era stata arata la stoppia dopo la mietitura; era normale che in così poco tempo rendesse di meno, ma piuttosto di niente... in altre zone, neppure tanto lontane da noi, come nel Veneto, era diffusa una qualità di grano turco che dava una farina molto chiara da cui la “pulentà bianca”.

Torniamo a casa nostra. A primavera la semina, poi “a gh’era da sapà, da inciarì, da incalsà, da dacquà”. Più avanti, quando le piante erano cresciute e si vedevano già le pannocchie, si tagliavano le cime (a gh’era da simà) e le si davano alle mucche e soprattutto alle manze dato che queste non dovendo fare il latte,

potevano accontentarsi di foraggi più scadenti. Con la potatura della parte alta della pianta, si favoriva pure la maturazione (almeno così si diceva). Ho provato anch'io qualche volta in aiuto ai miei, a irrigare il granoturco a scorrimento e devo dire che con tutti i graffi che le foglie ti lasciavano addosso, malgrado cercassimo di proteggerci, coprendoci al meglio, non era proprio un bel vivere, soprattutto di notte quando, alla polvere umida che si appoggiava sulle foglie, tipica del mais in maturazione, si univano zanzare a frotte.

A settembre, lo spannocchiamento (a gh'era da scartusà). Talvolta lo si faceva nel campo a gambo ancora in piedi, ma molto più spesso si tagliavano le piante, le si caricavano sul carro con un "furcot" e si trasportava il tutto in cortile, sotto il portico.

Addette allo "scartusà" vi erano soprattutto donne e il lavoro era a cottimo: si andava "a cavagni" (ceste): quando queste erano colme, c'era chi le andava a svuotare su un carro a cassoni e l'addetto a ciò (in questo caso un uomo) segnava sul muro, con un pezzo di gesso o semplicemente di carbone, accanto al nome della lavorante, la cesta riempita e svuotata, tracciando una riga un po' più lunga ogni 5 e ancor più lunga ogni 10, allo scopo di semplificare il conto finale delle ceste di pannocchie (di fus) prodotte da ognuna. Dello "scartusà", potrei mai dimenticare, come d'altronde era usanza anche nel vendemmiare, le grandi cantate in coro, spesso a 2 voci o anche a 3.

Peccato che non vi fossero le cineprese e i registratori per immortalare quegli spettacoli di arte e musica, ma già! che sciocco che sono! Ci fossero stati questi strumenti tecnologici, ci sarebbero già state pure le spannocchiatrici.

Infatti, pochi anni più tardi, sono arrivate macchine che spannocchiavano e sgranavano insieme. Una scoperta immaginata fino agli anni Cinquanta, quando per trebbiare vi era una macchina apposta che comunque, aveva già segnato un grande progresso rispetto a qualche decennio ancora prima, quando il granoturco si sgranava a mano.

La successiva operazione consisteva nell'essiccamento sull'aia. Se tutto andava per il verso giusto, per alcuni giorni, si stendeva al mattino e si riammucchiava al tramonto, coprendo poi bene il tutto con un telone; se invece, la stagione si faceva piovosa, la fase dell'essiccamento del "malgot" diventava un tormento mentale e fisico.

Nel frattempo, i "canoc" venivano posti in barchessa e sarebbero serviti per fare il letto al bestiame in inverno e, se i gambi erano consistenti, venivano bruciati nel camino per cucinare e per scaldarsi.

"Finalmente, ci siamo. Finalmente abbiamo la farina per gli animali e anche per noi! Finalmente, possiamo fare la polenta con farina di granoturco nuovo." Erano queste le frasi che dopo tanto tribolare, si ripetevano spesso, nelle case contadine. Ciao Gianni, avevi proprio detto bene nelle tue rime, non potevi essere più incisivo e realistico e, nel rileggermi, ti devo una confidenza: anch'io, come te, soprattutto nelle stagioni fredde, mi gusto, quasi ogni sera, la cena a base di polenta e arrivo alla tua stessa conclusione:

*Me invece ancora incò sa voi sta ben
mangi pulenta tuti i dé, e cuma vdi sum gni
vec abbastanza e sum ancora ché.*

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

IL PREMIO KRAMER 2024 A GIANLUIGI TROVESI



Gianluigi Trovesi premiato dal sindaco Massimo Galli

Istituito nel 2004 su iniziativa del Circolo Jazz di Mantova per premiare ogni anno i migliori musicisti jazz italiani, il Premio Kramer è stato poi portato avanti dalla Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano. Il riconoscimento quest'anno è sta-

to assegnato al clarinetista, sassofonista e compositore Gianluigi Trovesi. Il 22 luglio scorso, in una piazza Finzi gremita, in occasione del conferimento della targa del Premio, il musicista ha offerto due ore di grande musica.

Premiato dal sindaco e accompagnato dal suo grande amico *Paolo Tomelleri*, pure lui clarinetista (Premio Kramer 2016) e dalla *Swingers Orchestra*, Trovesi ha offerto un omaggio musicale a Benny Goodman e ad Artie Shaw, "King of clarinet" come gli statunitensi chiamavano i due musicisti ritenuti i fondatori dello swing.

La cantante *Nicoletta Fabbri* si è poi esibita in canzoni di Ella Fitzgerald. Applausi scroscianti al trombettista rivarolese Emilio Soana, vera anima del Premio Kramer. La *Swingers Orchestra* è composta inoltre da *Fabio Petretti* (sassofono), *Gianni Oddo* (sassofano), *Rudi Migliardi* (trombone), *Stefano Cantato* (pianoforte), *Enrico Lazza-*



Gorni Kramer con le figlie e la nipotina

rini (contrabbasso), *Claudio Bonopra* (batteria), *Delio Barone* (chitarra). La serata è stata presentata da Arianna Novelli.

La manifestazione si è svolta grazie all'apporto insostituibile di Emilio Soana, al Circolo Jazz di Mantova, la Fondazione Sanguanini, insieme al Comune e la Cassa Rurale ed Artigiana di Rivarolo.

Le figlie di Kramer, Teresa e Laura, impossibilitate a partecipare, hanno inviato un biglietto di ringraziamento.

Nelle scorse edizioni il Premio Kramer è stato assegnato a *Gianni Coscia*, *Franco Cerri*, *Mauro Negri*, *Gianni Bedori*, *Fausto Beccalossi*, *Peppino Principe*, *Renato Sellani*, *Enrico Intra*, *Paolo Tomelleri*, *Fabrizio Bernasconi*, *Fabrizio Bosso*, *Gabriele Comoglio*, *Mario Rusca*, *Andrea Andreoli*, *Camilla Rolando*, *Sophia Laura Tomelleri*, *Sandro Gibellini*. Gianluigi Trovesi fa ora parte di questa schiera di illustri musicisti.

ATTILIO PEDRETTI

RISANABIU
RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rizzi, 46 - 46037 - Rivarolo Mantovano (MN)

UN AMICO RICORDA MIRKO SCHIROLLI



Buon Mirko, sí buon Mirko, io lo posso ben dire, il nostro trascorso è stato lungo, fin dall'infanzia, ad oggi.

Ho molti ricordi con te, e i tanti altri nostri amici; sí, perché i miei amici in automatico diventavano subito anche i tuoi e viceversa. Questa è solo una piccola cosa, che dimostra la nostra eterna amicizia.

Con te ho imparato a giocare. Abbiamo iniziato da piccoli a giocare coi pupazzi, poi giochi da tavola, facevamo i mercatini, nascondino all'oratorio, le innumerevoli ore col pallone, computer, giri in bici, e quant'altro...eravamo veramente vivaci!!

Il primo tema alle elementari, credo in seconda, era descrivere il tuo migliore amico, e io ricordo di aver descritto proprio te.

A volte se ti prendevano in giro, restavi un po' con te stesso, e poi d'un tratto uscivi

vi e dimostravi di essere ancora più amico di prima. Questa è stata una tua grande qualità.

Sei stato un ragazzo sensibile e ti sei riempito di amici che ti hanno voluto veramente bene; per il tuo modo di essere, per quello che sei stato, con te è stato bello fare festa, sei stato generoso, alla mano, disponibile fino all'ultimo. Io lo posso testimoniare. Sei stato un Grande.

La tua morte è stata atroce e nessuno se la può meritare. È una sconfitta per tutti noi, la nostra società si è ammalata, dico solo che è meglio fermarci un attimo a guardare cosa sta succedendo dietro. Quello che è successo non è colpa tua.

Mirko grazie della tua energia donata, chi ti ha conosciuto lo sa bene, eri un ragazzo non attaccato alle cose materiali, che si dava sempre da fare, troppo!! E quello che gli interessava era vivere in armonia e amicizia.

Negli anni, ne abbiamo fatte tante, in questi giorni mi sono riaffiorati tutti i ricordi con te, e sono innumerevoli. La vita ti da e ti toglie, e a me con te ha dato tanto e ora mi toglie ancora di più.

Ora Mirko, mio caro amico d'infanzia, le parole che sono riuscito a dire, per omaggiarti, sono solo queste e dunque ci dobbiamo salutare per l'ultima volta, e lo faccio come è sempre stata mia consuetudine farlo quando ci vedevamo o ci si incrociava o ci si lasciava.

BELLA SKI!!! il tuo BADDY



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

DA TREDICI MISSIVE DEL 1457 E QUINDICI LETTERE DEL 1458
(RIF. CONVENZIONE DEL 9 SETTEMBRE 1457 TRA MILANO E MANTOVA)

3ª Parte

Le ripetute inondazioni (dovute alle crescenti piogge dal 1315 in avanti) della "parte inferiore del cremonese tra Oglio e Po" acquisita dai Gonzaga fin dal 1328 e che manteremo a fasi alterne fino all'ammissione a Mantova all'inizio del '400, innescarono una serie di dissapori che portarono nel 1457 ad una Convenzione internazionale per regolare il deflusso delle acque tra i due Stati confinanti di Milano e Mantova e l'accordo fu siglato a Rivarolo tra i rappresentanti di Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga.

Nel numero scorso abbiamo riportato la prima delle 15 lettere del 1458 (tutte riguardanti questioni legate alla vista Convenzione del 9 settembre 1457 stipulata a Rivarolo), quando il 14 febbraio 1458 il vicario marchionale di Rivarolo informava Ludovico Gonzaga che, dovuto alle forti inondazioni che avevano procurato ingenti danni l'anno precedente, aveva scritto a Manfredino da Forlì (ufficiale delle strade di Cremona) pregandolo che al venir meno di lavori in alcuni luoghi a lui assegnati per la manutenzione (in ottemperanza alla detta Convenzione), potesse far pressione affinché "non si sia così tanto presi per il collo" come sino ad ora sono stati in balia delle piogge in quelle sue terre.

Continuiamo ora con altre 4 lettere scritte da Rivarolo al riguardo, lasciando ai prossimi numeri le rimanenti 10 (nonché le 13 missive scritte da Ludovico Gonzaga al riguardo nel 1457 che ci riveleranno gli intercorsi che hanno anticipato i termini delle questioni che portarono alla Convenzione internazionale stessa per il regolamento delle acque fra i cremonesi per il Ducato di Milano e le terre acquisite dai Gonzaga all'inizio del '400 nell'ultimo tratto del territorio tra Oglio e Po, frutto di un'attento e faticoso spoglio dei 6 Copialettere del 1457 in ASMn, A.G., bb.2885-2886, Reg.28-33).

Lettera del 9 aprile 1458 (36ª presentata)

Il vicario di Rivarolo Benadusi informa il marchese Ludovico Gonzaga, che si sono presentati da lui due esponenti della Comunità di Cremona (Stefano Zaccaria e Antonio Picenardi) per una lamentela fatta da quelli di Casteldidone per l'argine appena iniziato nei loro confini secondo le disposizioni della già menzionata Convenzione del 9 settembre 1457 comunicando anche che gli hanno detto che "provvederanno per due cassoni per iniziare a vedere se l'argine iniziato possa debitamente essere fatto e rendersene certissimi che tale argine non fissuri affatto". Lo Zaccaria gli manifesta inoltre dei ritardi che hanno avuto ad iniziare i lavori stabiliti nelle determinazioni dei Capitoli della Convenzione sembrandogli quindi che il Gonzaga avesse una gran ragione a lamentarsi e gli comunica anche che il duca Francesco Sforza ha rinnovato la nomina di Antonio Lante a suo Vicario della Comunità di Cremona, e che giunti in città faranno

iniziare l'innalzamento della strada (a Sud della "Tagliata", corrispondente all'attuale SP-343R tra Piadena e S- Giovanni in Croce) **dalla Torre di Salvaterra** (fatta costruire sul confine da Bernabò Visconti verso il 1367 e crollata verso il 1820 come ci narra il Romani nella sua "Storia di Casalmaggiore", v.3, 1829, pp.154-157) e gli altri lavori più urgenti.

Il Romani recita: "Il predetto argine in altri tempi era fiancheggiato dal lato di ponente da un dugale, che appellavasi la Fossetta. Questa, secondo risulta da vecchi documenti, incominciava nella vicinanza della predetta antica torre di Salvaterra, e scorreva lungo il prefato argine fino a Casalmaggiore; ma al presente non si trovano più tracce di un tale scolo, perché le acque di esso furono diverte da que' nuovi dugali di traverso che furono introdotti dai cremonesi, dopo che si fecero lecito, contro le convenzioni (del 1457), di tirare delle acque al di qua della strada detta la Tagliata".

Nel 1334 Luigi Gonzaga, signore di Mantova, ed Azzone Visconti, signore di Milano e di Cremona (dopo una campagna di guerra durata alcuni mesi con cui Cremona era passata ai Visconti), erano venuti a patti a che al Gonzaga fu dato un contado formato coi territori di Piadena e di Casalmaggiore, che l'Astegiano riassume brevemente nel suo Codex Diplomaticus Cremonenae (v.2, n°296, p.57) e che il Carreri riporta per intero dal Libro Privilegiorum Communis Mantue, (b.82, Sub.I, f.215).

Il confine fu definito da 12 punti descritti minuziosamente che vanno da terreni posti a 4 milia ad ovest di Gussola a quelli d'Isola Dovarese passando per quelli di Torricella del Pizzo, Scandolara Ravara, Castelponzone, S. Martino del Lago, Breda Guazzona, Gattarolo, la torre di Salvaterra, e S. Lorenzo de Picenardi (La divisione fu effettuata tra il 31 agosto ed il 2 settembre).¹

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo
Principi et Ex(cellentissimo)

**D(omi)no D(omi)no Marchio(n)i Mant(uæ)
etiam Ducali Locu(m)tene(n)ti Generali
etiam D(omi)no meo Singolari(ssimo)**

Riparollo, 9 Ap(ri)le 1458 (184)

Illustrissi(m)e Princeps et Ex(cellentissi)me D(omi)ne D(omin)e Marchio, D(omi)ne mi Singula(rissi)me etc(ætera).

Notifico a la Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)-ra come erj vene qui a Rip(ar)olo uno **Stefani(n)o Zacha(r)ia** ^(u) e (il nobile) **Antoni(o) Picenardo** p(er) parte de la Comunitate de Cremona, p(er) cagione di uno la-

1- Ferruccio Carlo Carreri, Confini tra il Cremonese e il Contadi di Casalmaggiore e Piadena nel 1334, in: Rivista del Collegio Araldico, Anno V, n°1, Gennaio 1907, pp.87-89

mento [lagnanza] fatto p(er) quellj da Casteldidone ad essa Comunitade de l'arzene o(r) p(ri)ncipiato neli (lori) confini secondo la comis(s)io(n)e^(m) de la Ex(celentissi)ma V(est)ra.

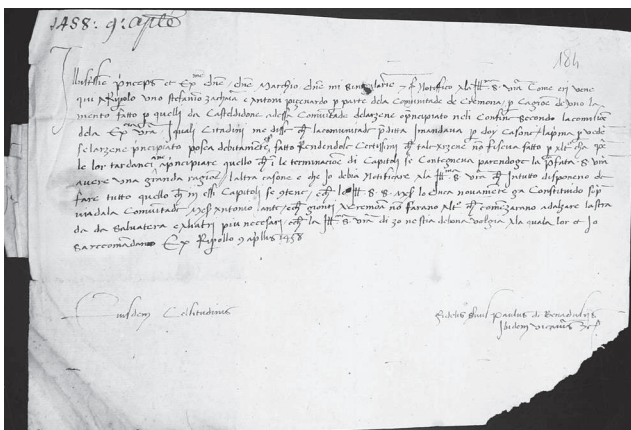
I qualj Citadinj me disse(ro) ch(e) la Comunitade p(re)ditta c(o)mandava [provvedeva] p(er) doycasoni [cassoni] p(er) la p(ri)ma [per iniziare] p(er) vede(re) se l'arzene p(ri)ncipiato posca debitame(n)te es(sere) fatto rendendose certissimj ch(e) tale arzene no(n) fisena [fissura] fatto [affatto].

P(er) alt(r)o cha [mi ha manifestato] Zac(hari)a (de) le lor tardanze [tardanze] a p(ri)ncipiare quello ch(e) i(n) le terminacio(n)e [ovvero ad iniziare i lavori stabiliti nelle determinazioni] di [dei] Capitoli [del 9 settembre 1457] se contegneva [si stabiliva] parendoge [sembrandogli] (pertanto che) la p(re)fata S(ignoria) V(est)ra avese una grande ragio(n)e (del lamentarsi).

L'altra rason e che io debia notificare a la Ill(ustrissima) S(ignoria) V(est)ra ch(e) in tutto disponevo de fare tutto quello ch(e) in essi Capitoli se contene, e ch(e) lo Ill(ustre) S(ignore), S(ignore) Mes(ser) lo duca (Francesco Sforza) novamente za costituito [a Vicario] sop(ra) indala [della] Comunitade (de Cremona) Mes(sser) **Antonio Lante**^(m), e ch(e) gionti a Cremona no(n) farano alt(r)o ch(e) come(n)zarano ad alzare la strada da Salvatera [Torre di Salvatera] e a li atrj [altri] più necesarj [urgenti] (lavori), e ch(e) la Ill(ustrissima) S(ignoria) V(est)ra di zo (ciò) ne stia de bona volgia [ne sia sicuro]. A la quale [A Lei] (Ill.^{ma} Signoria) lor et io se recoma(n) dano [si affidano alla vostra protezione].

Ex Rip(ar)ollo, (die) 9 Aprilis 1458

Ejusdem (Vestre) Celsitudinis
Fidelis Servus Paulus de Benadusijs
ibidem vicarius etc(ætera) ^(m)



A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°184

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°I - Stefanino Zaccaria - L'albero genealogico di questa famiglia comincia con un Guglielmo (1367) padre di Rafaino, giureconsulto nel 1379 e consigliere segreto di Cabrino Fondulo signore di Cremona. Del giureconsulto Rafaino fu figliuolo Bernardo eletto decurione di Cremona nel 1421 e padre di Stefano. Con questo Stefano (1457) comincia la genealogia rigorosamente documentata di questa famiglia.²

2 - **Giovanni Battista di Crollanza**, *Annuario della nobiltà italiana*, 1885 p.714

n°II - Commissione=[disposizione] Quelli di Casteldidone ebbero a lamentarsi più volte delle inosservanze alla Convenzione del 9 settembre 1457 come appare anche da una **lettera dell'oratore mantovano Pietro Spagnoli scritta a Ludovico Gonzaga il 14 settembre 1476 da Milano**: "[...] lo procuratore da Cremona ha portato nuovo designo per parte de quelli da Casteldidone, **lamentandosi che l'arzinello facto per quelli da Riparolo ghe serà adosso contra tenorem sententie questi dugali (videlicet la Delmona), et domanda sia levato via il molino de Anthonio de Iudici da Riparolo**. Io ghe ho risposto de tale cosa non avere comissione, però se credeva tra noi tal cosa essre componuta et in questa forma videlicet che quotienscumque fusse mandata la parte de l'acqua de la fossa de la tagliata ad Piadena ed a Calvatone, et cavata la fossa ed arzenate le strate come se debe et non andando più acqua ad Riparolo come debe andare [...]"³⁻⁴

n°III - Antonio Lante è quell' **Antonius de Lantis** de Siena, giureconsulto, assunto da Francesco Sforza nel 1455⁵ quale Sindacatore generale di Milano fino al 1466 (era l'appellativo pertinente a quel gruppo ristretto di magistrati delegati ad esaminare l'operato degli ufficiali alla fine del mandato).

Nel 1457 è nominato Vicario generale di Cremona e, come tale (*artium doctor dominus Antonius de Lantis de Senis, eiusdem Ill. domini ducis*), è citato nella già vista Convenzione del 9 settembre 1457.⁶

Antonio Lanti nobil Senese, legista [...] fu chiamato Potestà di Cremona il 10 di novembre dell'anno 1442 nella qual dignità si portò così bene, che hebbe la conferma, e poi se ne tornò alla patria carico d'honore, e di riputazione (*in Croniche M.S. di Siena*).⁷⁻⁸

L'argine a cui ci si riferisce nella menzionata lettera del 14 settembre 1476 da Milano, nonchè il molino della Pieve, limitavano certamente il deflusso delle acque dal cremonese causando ristagni ed esondazioni in quei territori e la questione con le stesse lamentele andò avanti per quattro secoli fino alla fine dell'800.

La Convenzione di Rivarolo del 9 settembre 1457 regolò i rapporti fra cremonesi e mantovani per 90 anni, quindi fu riveduta ed integrata il 7 settembre 1547 a Casalmaggiore al tempo di Vespasiano Gonzaga. Si richiamò in particolare l'antico Capitolo 15, ovvero che "tutti li condotti d'acque, quali escano dal Territorio di S. Maestà (Calo V), nel Territorio delli predetti Signori (Gonzaga) siano scavati, mondati [...] e rimossi tutti gl'impedimenti secondo la forma del Capitolo 15 antico". Così pure, alla fine

3 - **Archivio Gonzaga**, Serie E, Rubrica XLIX.3 (Corrispondenza Estera da Milano), Busta 1625, doc.350-351

4 - **Gianluca Battioni**, *Carteggio degli Oratori Mantovani alla corte sforzesca*, v.10, 2008, n°197, pp.369-370

5 - **Franca Leverotti**, *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, in: *Archivio Storico Italiano*, v.152 (gennaio-marzo 1994)

6 - **Franca Leverotti**, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, v.1 (1450-1459), 1999, n°45, pp.150-152 (Nota 2)

7 - **Fr. Isidoro Ugurgieri Azzolini dell'ordine de' Predicatori**, *Le pompe sanesi, o' vero relazione delli huomini, e donne illustri di Siena, e suo Stato*, 1649, Parte 2°, p.110, n°98

8 - **Ludovico Antonio Muratori**, *Cronaca senese*, in *R.I.S.*, v.15-6, Fasc.10 (1431-1479), 1939, p.854 n°17

riportava "Circa il Molino di Riparolo de fuori sopra la Delmona, si faccia secondo le relazioni delli Maestri Policate Oldovino, Gabriele Acquanegra Ingegneri registrata ut infra, quale non essendo mandata ad esecuzione per li detti di Riparolo fra termine de giorni 15 sia eseguita, e non essendo osservata per l'avvenire, esso Molino sij destrutto, ed in tutto levato." Allo stesso modo una relazione del 30 novembre 1606 del perito Filippo Dalindati ed altra del 1 ottobre 1699 intorno alla visita generale de' dugali fatta dal podestà di Cremona sottolineavano gli stessi aspetti, che evidentemente non erano stati risolti.

Nonostante ciò le problematiche continuarono.

Una lapide consunta dal tempo ed ormai quasi illeggibile, posta ai piedi della Porta merlata di Rivarolo che va al Cimitero ne ricorda l'evento "FIN QUI ARRIVO' L'ACQUA DEL PO NEL 1705" come da noi già ricordato nei nn.121 (p.6), 122 (p.5), 123 (p.6) come da foto riportata in un articolo di Mirko Cavalli, (n.134, p.13) e non nel 1709 come erroneamente riportato da altro autore in n.141 (p.13).

La piena del novembre 1705 rappresenta uno degli episodi più drammatici della vita del grande fiume e forse, per l'enorme estensione dei territori inondati e per i gravissimi danni arrecati alle popolazioni padane (sia in termini di vite umane che di distruzione di beni materiali), il più drammatico.⁹

Arriviamo poi al 23 settembre 1845 quando, considerando che già i cremonesi dopo il 1812 avevano eseguito considerevoli raddrizzamenti del canale tortuoso della Delmona, l'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni di Mantova (Ing. Elia Lombardini) elaborò un progetto per sistemare una parte della stessa a valle di Rivarolo, partendo dal demolito Ponte Alto e discendendo con un grande rettilineo (poi aperto nel 1862 dal R. Genio di Cremona, dopo le estese inondazioni dell'autunno 1855) fino al Ponte delle due luci, da poco restaurato. Altri rettilineari sui tratti seguenti furono eseguiti dopo le grandi piene del 1868, del 1870 e la più terribile del 1872. Finalmente una relazione del 1° dicembre 1873 ammetteva il concetto di separare le acque alte dalle basse, gettando i presupposti del Canale delle Acque Alte che sarà realizzato mezzo secolo dopo. Nel 1907 (3° Governo Giolitti) viene costituito il Magistrato delle Acque e nel 1912 (4° Governo Giolitti) si inaugura il principio ed il termine della "Bonifica Integrale" che prevedeva l'obbligo dopo l'esecuzione delle opere idriche, di recuperare i terreni all'agricoltura. Con l'emanazione poi del Decreto Ministeriale del 1° Governo Bonomi n° 2207 del 16 luglio 1921 per la concessione delle opere di bonificazione dell'Agro Cremonese Mantovano, il 2 Gennaio 1923 ebbe inizio il primo grande intervento con i lavori di costruzione del Canale Acque Alte il cui compimento avvenne nel 1927. (Di fatto l'opera fu realizzata con l'avvento al governo del Partito Nazionale Fascista del 9 novembre 1921; dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, Mussolini fu incaricato dal re Vittorio Emanuele III di formare un nuovo governo sostenuto da una maggioranza composta anche dal Partito Popolare Italiano e da altri gruppi di estrazione liberale e demo-sociale che ottenne la fiducia alla Camera dei deputati il 17 novembre 1922.)

Il territorio della Bonifica Cremonese-Man-

tovana presenta un'altimetria variabile da 44 a 18 m.s.l.m.m., con andamento degradante da nord-ovest verso est, ovvero verso la sponda destra del fiume Oglio, mentre le quote di massima piena registrate a Casalmaggiore sul Po e a S.Matteo delle Chiaviche sull'Oglio sono state 30,92 e 25,42 m.s.l.m.m. Dai livelli riportati si evince chiaramente che i problemi idraulici di scolo assumono enorme rilevanza in relazione al fatto che essi risultano soggiacenti tra i 7,5 ed i 13 m. ai livelli di massima piena dei due fiumi limitrofi. Il comprensorio ha un'estensione di ca. 48.000 ettari di cui ca. 40.000 a scolo con idrovore e risulta suddiviso in cinque bacini di prosciugamento:

- 1°- impianto idrovoro di 2 m³/sec. a Calvatone sul Canale Delmona Tagliata;
- 2°- impianto idrovoro di 13 m³/sec. a Roncole di Gazzuolo sul Riglio-Cavamento;
- 3°- impianto idrovoro di 25 m³/sec. a S.Matteo delle Chiaviche sul Navarolo;
- 4°- con 2 impianti idrovoro di 18,1 e di 10,3 m³/sec. a S.Matteo delle Chiaviche per il bacino Casalasco-Viadanese, tributario dei canali Ceriana e Fossola;
- 5°- chiavica Beretta a Gussola per scolo in Po per gravità di 2 m³/sec. sul canale Riolo

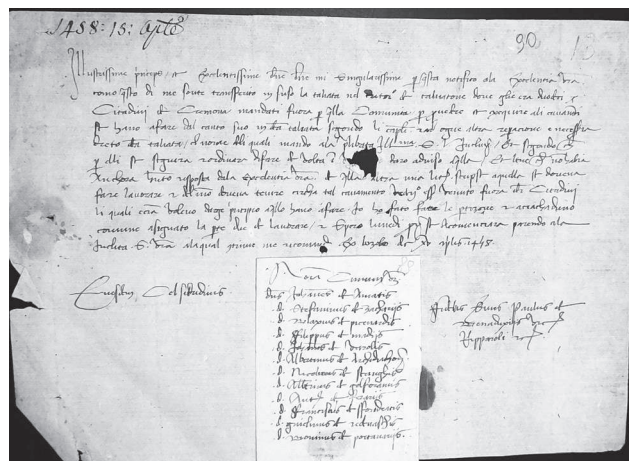
Le opere di bonifica idraulica (con una portata totale di ca. 70 m³/sec., di cui ben 53,4 a S. Matteo delle Chiaviche) vennero completate nel 1939 e possono sollevare fino a ca. 250.000 m³/ora di acque (6 milioni di m³/giorno utilizzando fino ca. 150.000 Kwh nelle 24 ore).

Lettera del 15 aprile 1458 (37+38^a presentata)

Paolo de Benadusi, vicario marchionale di Rivarolo, scrive da Bozzolo a Ludovico Gonzaga, dopo essersi recato nei territori di Calvatone dove sono arrivati dodici Cittadini di Cremona inviati dalla loro "Commune" per eseguire l'innalzamento della strada, come argine adiacente il "cavamento Taliata", per evitare che nei periodi di piena l'acqua tracimi, invadendo le terre a sud, secondo gli Ordini stabiliti con la Convenzione del 9 settembre 1457, iniziando dalla Torre di Salvaterra.

(Riporta al verso) [At] Illustrissi(m)o
Principi ac Excelentissimo

D(omi)no D(omi)no Marchionj Mantuæ etc.
(ac) Ducali Locu(m)tenenti G(e)n(er)ali etc.
D(omi)no meo Singularissi(m)o



9 - www.centrometeoemiliaromagna.com/cronaca-meteo/la-grande-alluvione-del-po-del-novembre-1705

- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2392, n°89+90

Illustrissime Princeps ac Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singularissime.

P(er) q(ue)sta notifico a la Excelentia V(est)ra como [siccome] q(ue)sto di [oggi] me sonte trasferito in suso la Taliata nel teritori de Calvatone dove gliè era duodeci de Citadini de Cremona ⁽¹⁰⁾ mandati fuora [inviati] p(er) q(ue)lla Comunità p(er) p(ro)ved(e)re a exequire ali cumandi (che) se hano a fare dal canto suo in d(ict)a **Taliata** [La Delmona Tagliata] ⁽¹¹⁾ secondo li Cap(itu)li [del 9 settembre 1457] et ad ogne altra rep(ar)acione e necess(i)tà (che) p(er) (que)elli se seguirà e ordinar di fare de volta i(n) unione et ne darò adviso a q(ue)lla (lei).

Et benchè no(n) habia anchora h(av)uto risposta dala Excelentia V(est)ra de q(ue)lla altra mia lit(t)era (che) scripsi a quella [lei] se doveva fare lavorare et del mo(do) (che) doveva tenere circha tal cavamento uctri(usque) [dall'una e dall'altra parte] ess(er) venuto fuora d(ict)i Citadinj li quali (an)cora voleno darge principio a q(ue)llo hano a fare, io ho fato fare le p(ar)tizione et acciò habino (in) comune et (a)signato la p(ar)te che è de lavorare (per ciascuno).

Et lunedì (19 Aprile) p(er)t(anto) se acomenciarà piaciendo a la Inclita [Illustre] S(ignoria) V(est)ra, a la qual (de) continue (sempre) me ricomando [affido alla vostra protezione]. ¹⁰

Ex Bozolo, die XV Ap(ri)lis 1458

Eiusdem (Vestre) Celsitudinis

Fidelis Servus Paulus de Benaduxijs

Vic(ariu)s Ripparoli etc(ætera)

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°I Nel foglietto n°89 sono elencati i 12 rappresentanti dei cittadini di Cremona inviati dalla Comunità per provvedere ad eseguire la parte degli Ordini impartiti alla stessa per il "**cavamento la Taliata**" secondo i Capitoli del 9 settembre 1457 ed ogni altra riparazione necessaria.

n°II Il primo documento noto che registri l'esistenza della "**aqua Taliatae**", nel caso specifico nei pressi di Piadena, risale al 31 agosto 1304:

(possit facere quinque rotas molendinorum in aqua Taliatae, quae est inter Oleum et Drizonam) ¹¹

Chiarimenti su Delmona e Tagliata

Nella provincia cremonese inferiore, a levante della strada statale Cremona-Brescia e specie a sud del grande colatore Delmona Tagliata, inizialmente parallelo alla via Postumia era sempre presente la preoccupazione di allontanare le acque non indispensabili. Ma ben più preoccupanti, se non a volte disastrose, erano le acque che irrompono durante le piene del grande fiume Po e dell'Oglio, risalendo le sponde e gli alvei degli affluenti, soprattutto quando al loro impeto cedono le arginature e l'acqua irrompe in questi territori, in gran parte posti a quote inferiori ai massimi livelli che l'acqua può raggiungere nei fiumi. (Il colatore Delmona Tagliata risalente all'epoca romana si costruì innestandolo nel colatore

Delmona vecchia, che proveniva da Olmeneta-Dosimo-Pieve Delmona, scorrendo al lato nord della strada Postumia fino a confluire in Oglio a Tezzoglio di Calvatone.

Nella seconda metà del XIX sec., con l'ingente spesa di 800.000 lire del tempo, ca. 4 milioni di Euro d'adesso, fu prolungato di 5 Km. fino alle alture di S. Ambrogio, 1 Km. ad ovest di Malagnino dove la massima pendenza della pianura è verso il Po e vi scorre in questo senso il dugale Dosolo. Il nuovo tratto intercetta altre acque che confluivano naturalmente nella vecchia Delmona, appesantendo i dugali casalaschi e mantovani.

(Particolare curioso: la nuova testata del Delmona Tagliata, in prossimità del colatore Dosolo, determina la linea di displuvio delle acque decadenti da nord e nel 1876 la Delegazione fece erigere una colonna di ca. 3 m. tutt'ora esistente sul ciglio settentrionale della via Postumia, 900 m. fuori Malagnino che porta l'incisione: *Versante / a destra al Po / a sinistra all'Oglio.*) [...]

Per i terreni compresi fra il colatore Riglio Delmonazza, il Po e la regona d'Oglio sono in larga parte soggiacenti alle piene del fiume. (Il Riglio Delmonazza è detto anche Delmona e prendeva il nome di Canale di Spineda dopo Rivarolo e di Navarolo dopo Commessaggio sino all'Oglio).

Le Comunità di Cremona, CasaMaggiore e Viadana hanno fissato nei loro più antichi Statuti regole di manutenzione e difesa sia dei colatori sia degli argini. (Gli statuti di Cremona del 1339 dispongono per i dugali con le Rubriche CLII, CLIII, CLV mentre in quelli del 1349 la Rubrica IL fissa anche il comprensorio contribuente per gli argini.

Gli statuti viadanesi, metà del '300, le R.che 144 e 145, ed in quelli quattrocenteschi di Casalmaggiore sono le R.che alle pp. 109 -120; ARISI, Statuta).

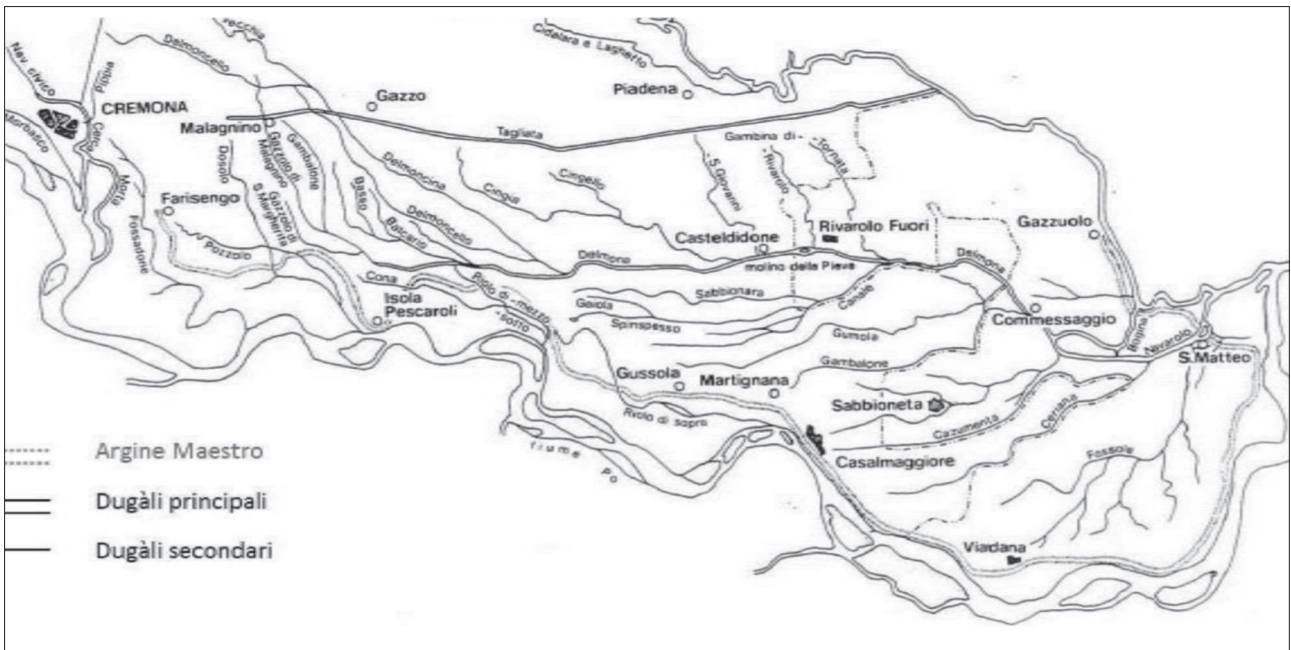
Costituita a Cremona la Magistratura degli Argini, le è affidata, con decisione del 22 dicembre 1567 anche la cura dei colatori, detti generalmente dugali. (Nella supplica a Filippo di Spagna perché approvi le provvisori ai argini del 1568, i prefetti ricordano che «**non piccola parte della campagna cremonese [lungo i fiumi] e qualche altra parte del basso cremonese molto spesso da qualche tempo in qua sono state inondate e i frutti devastati tanto dalle acque di quei fiumi quanto dalle acque piovane e irrigatorie che sono esuberanti, sia per la scarsa cura che si ha degli argini in quella parte esistenti [...] sia perché le chiaviche e i Dugali [...] non risultano spurgati**»; Arisi, *Provvisori*, p.1). [...]

I criteri di tassazione degli interessati alla bonifica idraulica, che si realizza mediante la costruzione e la gestione dei dugali pubblici, sono approvati dal sen. Antonio Londoni, pretore di Cremona, il 25 settembre 1568 (*I due terzi delle spese di costruzione e manutenzione fanno carico ai proprietari dei terreni che versano nei pubblici dugali; un terzo a carico degli utilizzatori delle acque delle rogge che, superando i dugali di gronda, portano le acque nel comprensorio servito dai dugali* (Arisi, *Provvisori*, p.27); la disciplina della gestione è puntualmente definita dal Consiglio generale l'8 ottobre 1609 e sanzionata il 27 febbraio 1626. [...])¹²

10 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2392, n°89+90

11- **Lorenzo Astegiano**, Codex diplomaticus Cremonae, 2 voll. 1895-98, vol.2 p.7, n°54

12- **Bruno Loffi**, Appunti per una storia della Acque Cremonesi, 1990, pp.115-116



Bruno Loffi, Appunti per una storia delle Acque Cremonesi, 1990, p. 120

Il foglietto separato (*Doc.89*) riporta: **Nom(en) Cumunis v(idelicet) (appellatium)**

D(omin)us Ioha (n)nes de Amatis,
 D(omin)us Blaxius de Picenardis,
 D(omin)us Ioha(n)nes de Vairolis,
 D(omin)us Nicodemus de Stanghis,
 D(omin)us Anto(nius) de Porcarijs,
 D(omin)us Guielmus de Redenaschis,

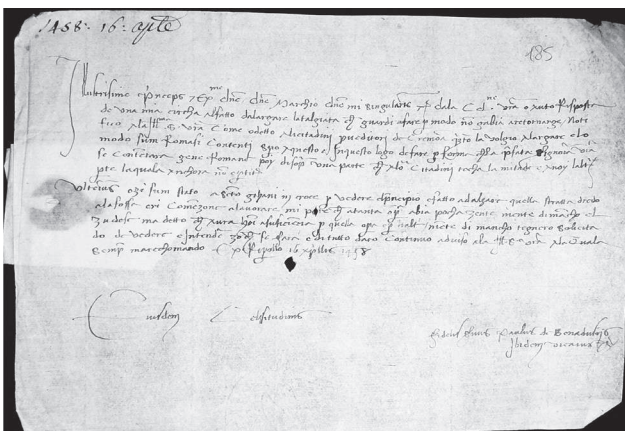
D(omin)us Stefaninus de Zacharijs,
 D(omin)us Filippus de Madijs,
 D(omin)us Albertinus de Archiduchorum,
 D(omin)us Alber(t)inus de Golforanus,
 D(omin)us Francescus de Sfondratis,
 D(omin)us Boninus de Portanarijs.

Lettera del 16 aprile 1458 (39^a presentata)

Il vicario Benadusi scrive al marchese Ludovico circa il fatto d'allargare la Delmona Tagliata affinché possa fare in modo che non abbia a straripare e comunica di essere stato a "Sancto Zohani in Croce" per vedere anche l'inizio dei lavori dell'innalzamento della strada dietro la fossa (*che viene dalla Torre di Salvaterra*).

**(Riporta al verso) [At] Illustrissimo
 P(ri)ncipi et Ex(celentissimi)mo**

**D(omi)no D(omi)no Marc(hioni) Mant(uæ) etc.
 (ac) Ducali Locumtene(n)ti G(ene)rali etc. D(omi)
 no meo Singularissi(m)o**



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°185

Riparollo, 16 Ap(ri)le 1458 (185)

Illustrissime Princeps et Ex(celentissi)me D(omi)ne D(omi)ne Marchio D(omi)ne mi Singula(rissi)me etc(ætera).

Dala Cel(situdi)ne V(est)ra (h)o auto risposta de una mia (littera) (andata persa, anche se l'argomento non riguarda specificatamente le 3 sopraa) circa al fatto d'alargare la tagliata [Tagliata] (affin)ch(e) guardi [mantenga] a fare p(er) modo (che) no(n) gabia [ci sia il pericolo] a retornare [a straripare].

Notifico a la Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)ra come (h)o detto (ieri) ali citadinj p(ro)veditori de Cremo(n)a (mandati fuori per quella Comunità per provvedere a exequire ali cumandi che se hano a fare dal canto suo in dicta Taliata secondo li Capituli del 9 settembre 1457 et ad ogne altra reparatione e necessità) (di) q(uan)to la volgio alargare e lo modo (e) sum romasi [sono rimasti] contentj s(o)pra a questo e in questo logo de fare p(er) forma ch(e) [poichè] la p(re)fata Signoria V(est)ra se conte(n)tava (in quanto) ge ne remane poy de sop(ra) (solo) una parte (poi)ch(e) alo Citadinj tocha la mitade e a noy l'altri (una) p(ar)te la quala anchora no(n) è p(ar)tita [divisa].

Ulte(r)ius [inoltre] ozi [oggi] sum stato a S(an)cto Zohani in Croce p(er) vedere el principio (che) è (stato) fatto ad [per] alargare [alzare] quella strattadredo [dietro] a la fossa.

Eri [ieri] come(n)zone [hanno cominciato] a lavorare (ma) mi pare ch(e) a tanta op(era) abia pocha gente ment(r)e di ma(n)cho [di più] el Zudese (dei dugali) (b) ma detto ch(e) avrà ho(min)i (d)a suste(n)tare p(er) quella op(era) e p(er) halt(re).

Nie(n)te di ma(n)cho [più] tegnerò sollicitado [richiesto] de vedere e intende(r) e zo [ciò] ch(e) se farà e di tutto darò continuo avviso a la Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)ra, a la quale semp(re) me recho(m)ando [affido alla vostra protezione].

Ex Rip(par)ollo, (die) 16 Ap(ri)llis 1458
Eiusdem (Vestre) Celsitudinis
Fidelis Servus Paulus de Benadusijs
ibidem Vica(ri)us etc(ætera)

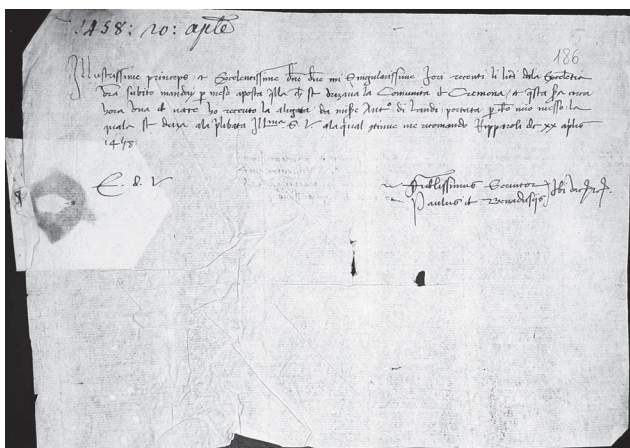
Note e contestualizzazione storica del documento:

n°I El “Zudese de dugali” era il giudice che sovrintendeva alla manutenzione degli argini dei corsi d’acqua. In sostanza il loro ufficio era di soprintendere ai fiumi, canali, torrenti, ponti e strade e di giudicare di chi dovesse starne a carico la manutenzione. “[...] serave di bisogno de uno valente ufficiale, salariado per lo comune, che fosse zudese sopra le strade, ponti, giavege, dugali, zapelli e pozi, chi provedesse a la citade et al contado et chi non s’impazasse de arzeni de Po”¹³ (Così lo Zudese del Maleficio era il Giudice Penale e lo zudegado il giudicato)¹⁴.

Lettera del 20 aprile 1458 (40^a presentata)

Il vicario Benadusi scrive al marchese Ludovico di aver ricevuto le sue lettere e d’avegli inviato ieri quello che hanno deciso di fare la Comunità de Cremona (sui lavori stabiliti con la Convenzione del 9 settembre 1457).

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchionj Mant(uæ) etc. (ac) Ducali Locu(m) tenenti G(e)n(er)ali etc. D(omi)no meo Singularissi(m)o



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°186

Riparollo, 20 Ap(ri)le 1458 (186)

Illustrissime Princeps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

Jeri [appena ho] receuti li lit(ter)i (purtroppo mancanti) dala Excele(n)tia V(est)ra, subito mandaij p(er) meso apostata q(ue)llo ch(e) se drizava [decideva] la Comunità de Cremona (pure mancante).

A q(ue)sta s(er)a circa hora una de note⁽¹⁾ ho receuto la aligata da Mis(ser)e Ant(oni)o de Landi [Lante]⁽²⁾ portata p(er) es(s)o mio messo la quala se driza [invio] a la p(re)libata Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)ra, a la qual (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

13 - **Ciro Ferrari**, Com’era amministrato un comune del veronese al principio del secolo XVI, in Attie memorie dell’Accademia d’Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona, v.78, 1902-1903. pp.229, 263, 303
14 - **Maria Antonietta Grignani**, Mantova 1430, pareri a Gian Francesco Gonzaga per il governo, 1990, p.110

(Ex) Ripparoli, die XX Ap(ri)llis 1458
E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]
V(estre) Fidelissimus Servitor Paulus de Benadusijs ibi Vic(arius) etc(ætera)

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°I “circa hora una de note” come visto in altre occasioni, dall’epoca dei comuni (XIII-XIV secolo) ed almeno fino alla fine del ‘600 il tempo si misurava, nelle campagne italiane con la cosiddetta “Ora Italica” che pur dividendo il giorno in 24 ore, terminava con la fine di tutte le attività lavorative al tramonto del sole sull’orizzonte.

Secondo una tabella che abbiamo elaborato con i dati ricavati dal “SunEarthTools.com”, adattando alla località di Rivarolo il “Registro giornale dell’orologio alla francese, ed all’italiana” pubblicato nel 1787 a Milano, possiamo dedurre per qualsiasi giorno dell’anno le ore 24 italiane (coincidente con il suono dell’Ave Maria 30’ dopo il tramonto) e quindi effettuare una facile conversione nell’ora corrispondente solare, come già da noi riportato al n.139 (p.7).

Per il 20 aprile 1458, le ore 24 italiane scoccavano, a Rivarolo, verso le 19:40 solari e quindi la “hora una de nocte” corrispondeva circa alle 20:40 serali odierna.

n°II Vedi nota III della precedente lettera del 9 aprile 1458 (Rif. Antonio Lante, Vicario generale dello Sforza a Cremona).

Nel prossimo numero continueremo con parte delle rimanenti 10 Lettere, delle 15 inedite in totale, indirizzate da Rivarolo nel 1458 a Ludovico Gonzaga oltre, a seguire, le 13 Missive che lo stesso aveva inviato nel 1457 al suo vicario ed a diversi personaggi che ci permetteranno di chiarire meglio l’accordo fra lo Stato di Milano e quello di Mantova a riguardo della famosa Convenzione del 9 settembre 1457 che cercò coi suoi “Capitoli” di porre un freno alle continue inondazioni causate dal peggioramento climatico che perdurava almeno dalle famose piogge torrenziali iniziate nella primavera del 1315 e che, portando pessimi raccolti per tre anni consecutivi fino all’estate del 1317, causarono milioni di morti in tutta Europa.

Questa non si riprese completamente fino al 1322, ponendo comunque fine al precedente periodo di crescita e prosperità che durava dall’XI secolo.

Le inondazioni del territorio mantovano tra Oglio e Po, ed i conseguenti lavori di sistemazione dei “Cavamenti / Dugali” si protrarranno comunque, con alterne vicende, fino alle radicali e risolutive opere di bonifica del periodo fascista, completatosi nel 1939.

(Fine 3° parte – Continua nel prossimo numero)

RENATO MAZZA

LE CHIESE E I CIMITERI DI RIVAROLO MANTOVANO

Pier Giovanni Barbieri, nelle due serate del 17 e 24 marzo in Fondazione, ha tentato di ricostruire come poteva essere Rivarolo nel periodo tra la fine dell'epoca gonzaghesca - metà '700 - e la fine dell'era napoleonica, soprattutto cercando da un lato di capire se vi sia e quanta sia la relazione fra la storia nazionale e la nostra storia locale, e per altro lato tentando di ricostruire in sequenza gli avvenimenti che caratterizzarono quei decenni, collocando ognuno al proprio posto nel tentativo di comprendere se esista fra essi un filo che li tiene legati.

Chiusa la dinastia dei Gonzaga, a Rivarolo prosegue per vari decenni la fortuna dei Conti Penci, costruttori e proprietari del palazzo omonimo oltre che di innumerevoli dimore in paese e al tempo stesso grandi proprietari terrieri, dato che in paese possiedono oltre 4.000 pertiche di terra.

Nel '700 in paese si contano circa una sessantina di ordini religiosi, che, oltre alla Parrocchiale, fanno capo a numerose altre strutture religiose. S. Bartolomeo (la Di-

sciplina), S. Francesco, le Monache di S. Agostino, il Monastero di S. Rocco, l'Edicola lungo il vicolo della chiesa, B.V. del Carmine. Nel 1799 si conta a Rivarolo 25 tra sacerdoti e chierici, una quindicina di frati e 24 monache per un totale, come detto, di una sessantina di religiosi: uno ogni 48 abitanti, poco più del 2% della popolazione in sintonia con la media del mantovano.

Nel 1799 a Rivarolo gli ebrei sono 105 in 17 famiglie: 55 maschi e 50 femmine. Essi occupano molte dimore di prestigio: i palazzi della piazza sono quasi tutti di loro proprietà. Sono attivi nel commercio, hanno una loro Università (Comunità) e il loro cimitero.

La caduta dei Gonzaga significa anche l'avvento del dominio austriaco con imperatrice Maria Teresa, la cui figura è passata alla storia per le riforme e lo sviluppo culturale, ma anche per le sue idee conservatrici e contrarie al pluralismo religioso. E' sotto il governo di Maria Teresa che avviene il riordino del Catasto di Rivarolo, e anche di vari altri Comuni del circondario. E' con lei che nel 1760 Giovanni Del Bue viene nominato "Capitano della Compagnia de' soldati a cavallo di

Rivarolo fori". Con lei inizia anche la soppressione dei conventi mantovani che si compirà poi totalmente sotto Napoleone, con la cancellazione di tutti gli "stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche... ad eccezione delle suore di carità e poche altre congregazioni con finalità educative." Verrà vietato a chiunque "di vestir l'abito di veruno ordine religioso".

E' proprio a causa di tali disposizioni che nel 1777 verrà abolito il Convento della Pieve e nel 1782 il Convento delle Clarisse di S. Rocco.

I fraticelli della Pieve nel 1791 vengono temporaneamente trasferiti in paese, nell'ormai ex-Convento di S. Rocco, finché nel 1805, a seguito del Decreto napoleonico, essi devono abbandonare definitivamente Rivarolo per essere concentrati nel Convento di S. Francesco in Viadana, che verrà poi a sua volta soppresso nel 1810.

Per quel che riguarda il Convento della Pieve, quando nel 1791 a Don Gian Alessandro Bologni viene chiesto di riferire se esso "possa essere necessario al sussidio della di lui Parrocchia", egli, ritenendo la Pieve troppo scomoda da raggiungere, risponde "non occorrermi né poter mai occorrere a tal uopo".

Con tale risposta viene firmata la irrimediabile condanna del Convento alla soppressione. Sarebbe bastata una diversa risposta per salvarlo dalla demolizione e, forse (chi lo sa), sarebbe ancora esistente. Entrambi i Conventi, della Pieve e di S. Rocco, vengono venduti a privati mediante pubblica asta.

L'intero complesso conventuale verrà venduto congiuntamente all'antichissima Pieve e successivamente, non si sa in quale data, verrà demolito.

In questa stessa ottica di soppressione degli edifici religiosi, non si salva neppure la Chiesa di San Francesco in Mantova - dove giaceva il corpo del Beato Sisto Locatelli di Rivarolo - che viene trasformata in "Magazzino di frumento".

Si deve all'opera instancabile dell'Arciprete Manfredini se nel 1799 le spoglie

del Beato Sisto verranno traslate in Paese e ricomposte nella nostra Parrocchiale, dove si trovano tuttora.

Da un'antica pubblicazione si legge: *“La sua tomba (del Beato Sisto), prima in Mantova in una Cappella del Convento di S. Francesco, poi in seguito alla sua soppressione da parte delle milizie francesi, nel Convento di S. Carlo, sempre in Mantova, fu meta di pellegrinaggi e devozioni.*

Reliquie sono conservate a Valdagno e custodite nel Convento di sua fondazione, inoltre è pubblicato in atti un documento della Ven. Curia Vescovile di Mantova che autenticava una reliquia del Beato, concedendo che la stessa venisse esposta alla pubblica venerazione.

Sempre Rivarolo invocò la traslazione ed il possesso delle Spoglie di questo illustre figlio, finché l'opera instancabile dell'Arciprete Manfredini il 27 gennaio 1799 il nostro popolo vide coronate le sue aspirazioni e l'urna contenente l'intero Corpo del Beato venne portata a spalle da Mantova a Rivarolo dai capi famiglia della nostra Borgata.”

In quegli stessi anni di fine '700, con l'erezione di Porta Cremona, vengono aperte le mura ad ovest di Rivarolo e l'intera contrada di Borgo S. Rocco-Borgo Vecchio, che da Porta Cremona raggiunge Porta Mantova, viene selciata a ciottoli così diventando *“la Cuntrada Gerada”*.

Questo va di pari passo con l'apertura, nel 1786-'87, di nuove strade rettilinee che collegano Rivarolo a Bozzolo e Cividale *“per agevolare il transito delle strade postali percorsi dalle grosse vetture che trasportano la posta ma anche i passeggeri.”*

In questi stessi anni di fine '700, viene ideata anche l'apertura di Porta Brescia (che poi verrà attuata nel 1820). Ciò avviene in concomitanza sia con l'idea di aprire una nuova via a nord, in quel tratto di mura che fino ad allora è completamente chiusa, sia col progetto di costruzione di un nuovo cimitero, che secondo alcuni potrebbe trovare collocazione proprio in quello *“zerbo di poco valore, di ragione di Pietro Calza, collocato a nord del paese.”*

Ma quando poi, siamo ad inizi '800, si deciderà che il nuovo Cimitero andrà fatto *“sopra una sommità, che livellata nel fondo denominato Castello”*, allora si procederà alla selciatura di quella parte di vicolo Castello che porta al Cimitero.

Per quanto riguarda la storia della Chiesa di Rivarolo, essa parte da lontano. *“Allettati dalla bellezza, prosperità e sicurezza che presentava questo luogo, i possidenti dell'antica Pieve e delle altre ville del disperso*



Rivarolo Mantovano - Chiesa Parrocchiale

Rivarolo, quivi a poco a poco tutti, o quasi tutti si ridussero...onde il nuovo Rivarolo divenne quel Borgo che ora noi vediamo” (G. Carlo Tiraboschi).

Una formella custodita nella nostra Chiesa, riporta: *“1416, il giorno 19 di ottobre. Questa chiesa fu edificata...sotto il titolo dell'Annunciazione di Santa Maria Vergine.”* La Chiesa di cui si parla sulla formella è probabilmente la primitiva chiesetta (oratorio), forse corrispondente all'attuale coro della nostra parrocchiale.

45 anni dopo, nel 1461 *“fidelissimi servitores Homines communis Ripparoli”* indirizzano a Lodovico Gonzaga, II Marchese di Mantova, una petizione con cui lamentano *“...la Pieve è distante mezzo milio...per la incomodità et male è beneficiata e visitata pocho”*. E dicono che, sì, *“...havemmo bene una gesiola dentro dal castello...”*, ma essa *“...non serve a che la mitade del populo e non se presta agrandare...”*

Ecco che dunque i *“fedelissimi homines”* chiedono a Lodovico che *“si degnasse di concedere”* un terreno di sua proprietà perché *“...serva un'altra gesia (chiesa) dove poner torazo”*, *“...e tal gesia che si deve fare, deve essere gesia da prevosto (cioè la Parrocchiale) e non monastero dei frati”*. *“...et possa stare tal fabbrica in tal luocolo el quale è apelato il luoco del mercato”*, per la costruzione della Nuova Chiesa Parrocchiale. E deve essere collocata *“...avanze a la forteza”*, cioè fuori dal *“castro Riparoli foris”*.

Così, dunque, nel 1461, sorge la Nuova Chiesa, sull'ampliamento della precedente Chiesetta. E tale Chiesa *“...in allora chiamavasi Nuova relativamente all'antica della Pieve. Essa fu eretta probabilmente sul fondo di un antico oratorio...per comodo di quella parziale popolazione del disperso Rivarolo, che quivi*

abitava.” (G. Carlo Tiraboschi).

In quello stesso anno, il 1461, il Marchese è in visita alla torre in costruzione che, secondo quanto scrive il Bologni nelle sue Memorie, doveva essere terminata già l'anno successivo: “...Oltre infatti all'erezione della nuova Chiesa Parrocchiale, si costrusse la Torre nel 1462, epoca tuttavia scolpita in essa...”. La chiesa era “Innalzata in ordine gotico sopra d'antico Oratorio ed a tre Navate, la maggiore delle quali teneva una soffitta a travi in dipinto, e le laterali a volta pure in dipinto.

Il di lei pavimento tutto vuoto comprendeva diversi sepolcrali depositi, le cui lapidi dotate di semplici iscrizioni.. le laterali Navate di essa comprendevano quattro altari per ciascuna, oltre ad una nicchia a sinistra del di lei ingresso, in cui custodi vasi il Sacro Fonte...ha il pulpito per privilegio antico...Il di lei Coro o Presbiterio è costruito del pari in forma gotica...”

La facciata di questa Chiesa s'innalzava in semplice ordine toscano, per cui s'arguisce che eravi eretta in via provvisoria. Nel 1516, fabbricata la “...Chiesa in mezzo del suddetto borgo di Rivarolo, a questa furono trasferite: e le raggioni Parochiali, e l'honore di preminenza Arcipresbiteriale, e l'esercizio dell'autorità Plebana, e così, instituitala Matrice di Rivarolo, a questa...trasferirono la giurisdizione”.

In pratica, alla nuova Chiesa vengono trasferite tutte le competenze che prima furono della Pieve: e così divenne Parrocchia Arcipretale, e venne intitolata a Maria.

Nei tre secoli che seguirono la consacrazione a Parrocchia Arcipretale, avvenuta nel 1516, la nostra Chiesa andò incontro a numerosi cambiamenti. Di questi, il più incisivo fu quello del 1605, quando vennero aperte otto cappelle laterali, profonde poco più di un metro.

Ma fu agli inizi dell'800 che la nostra Chiesa subì una radicale trasformazione. “...dal 1807 mediante interessamento del Municipio, lo zelo del Sig. Arciprete Manfredini e le efficaci perorazioni all'Altare ed al Pergamo del di lui degno Coadjutore D. Antonio Isalberti di S. Martino dall'Argine, e le generose offerte di loro, e dei particolari censiti, diedesi a questa stessa Chiesa nuova forma in ordine Jonico.”

Essa divenne più grande e più alta di prima. Al tetto: “...un Volto di Catinelle colla molta di tutti il Sesto”, venne aggiunta una cappella per ognuna delle due navate laterali, portandole da quattro a cinque per navata, e in alto “...nei... laterali numero 10 finestre, cinque per ogni lato...”.

Venne progettato un “Presbitero con numero di sei colonne di cotto isolate...Nei due laterali del Presbiterio” vennero scavate “due Arcate

a filo di muro per collocarvi in una l'Organo, e nell'altra finta a simmetrizzazione dell'opera...”, “...la nuova Facciata in pari ordine jonico innalzata e fornita di bassi rilievi”. “La Torre pur già, come si disse, eretta nel 1462 fu ristorata ed innalzata maggiormente, non che dotata d'ottimo concerto di quattro Bronzi (campane) di grosso calibro per opera del fonditore assai noto Sig. Reati Luigi di Reggio”.

“Un organo antico e de' migliori del Mantovano concorre in pari tempo ad abbellire la chiesa stessa. Fu eretto nel 1615 riformato dal celebre meccanico Sig. Luigi Montessanti.”

Negli anni che seguirono furono apportate ulteriori modifiche, più importante delle quali fu la decorazione del Presbiterio avvenuta nel 1922-'23.

I CIMITERI RIVAROLESI

Nel 1786 il governo austriaco aveva decretato che in Lombardia si seppellisse fuori dall'abitato, ad una congrua distanza. Si era inoltre stabilito che il cimitero dovesse essere a tramontana, protetto dai venti meridionali, di area proporzionale alla popolazione e cinto di un muro alto 3 braccia milanesi con “rastello” d'ingresso.

L'8 luglio 1788 si decretava che i morti fossero portati al camposanto a spalle o con carrozzone, in bare usabili per più defunti; i cadaveri dovevano essere cosparsi di calce viva prima di essere sotterrati. Oltre a ciò, la Legge vietava ogni pompa e consentiva solo ai parenti e ai dolenti di seguire il funerale al cimitero.



Rivarolo Fuori - “Il Cimitero” (primi '900)

Per il nuovo cimitero di Rivarolo vengono inizialmente individuate varie ubicazioni:

Il fondo Casamenti “aratorio”, e ottimamente “vignato, capace d’ogni prodotto, atteso il Lui terreno di sua natura assai pingue”;

Un altro fondo di ragione delle Monache di Bozzolo, all’ingresso del paese, sull’angolo della strada che conduce a Bozzolo. Tale fondo, viene indicato sia per “maggior risparmio di spese, che per la più comoda situazione, e migliore strada di questo Paese”;

Viene inoltre prospettata una terza soluzione che propone l’utilizzo di uno zerbo di “poco valore”, di ragione di Pietro Calza, collocato a nord del paese.

A tale scopo, vista la mancanza di un portone a nord delle mura, si propone inoltre di fare “una picciola apertura con uscio nella muraglia di recinto del Paese, che fa fronte al dietro dell’volto della Torre dell’Orologio”.

La scelta cade invece sul fondo denominato Castello. Un “...pezzo di terreno...che per la sua eminenza che sorpassa tutto il fabbricato del Paese, con una ventilazione che non resta ritardata dal ben che menomo ostacolo, e per avere la distanza dal Fabbecato di Braccia tre a quattro cento (ossia circa tra 178,5 metri e 238 metri), e l’avvertita distanza dalle strade principali è riconosciuto di tutta proprietà...ha il vantaggio inoltre alla sua eminenza, di essere difeso da tre parti da scoscesi Baluardi, cosicché con pochissima arte vengono ad essere garantiti da qualunque comunicazione, e solo l’ultima parte ha bisogno di maggior riparo...”

Il viale d’accesso al cimitero è “... fiancheggiato da annosi Platani...parte dalla Strada Provinciale detta di Casalmaggiore rimpetto dalla porta del paese”.

Per anni si prolungò “la questione per il diritto di proprietà dei platani, finché nel 1882, una sentenza stabilì che ai lati del viale doveva essere posta una siepe viva d’altea o spino bianco, la quale deve continuare sul ciglio del terrapieno, con piante ombrellifere”.

A Rivarolo vi era anche un Cimitero Ebraico. L’origine del primo cimitero ebraico va cercata forse fra la fine del ‘400 e l’inizio del ‘500, per opera del cospicuo gruppo familiare dei Levi in Contrada Borgo Leone. (Attuale via Cavour).

Nel 1799 Rivarolo conta 2.881 anime, e gli Ebrei, come detto, sono 105 in 17 famiglie, 55 maschi e 50 femmine.

La tabella del 20 maggio 1807 segnalava a Rivarolo la presenza di due cimiteri di cui uno, quello ebraico, era situato “...nelle estremità di questo Comune, ma dentro il Recinto”.

Il 7 giugno 1807, in merito al cimitero ebraico si legge: “Avvi pure altro cimitero situato all’estremità del Paese stesso, che ha per confine la mura di cinta del Paese ad uso delli ebrei tutto recinto di cotto pure in pratica da immemorabili tempi, lungo Braccia 52 (circa 30 metri) e largo Braccia 57 (circa 34 metri) pure milanesi”.

Bologni, nell’edizione 1847 delle sue Memorie, riferisce: “...la popolazione di questo Paese...ascende di presente a due mille seicento persone, compresi gli Ebrei in numero di 100 circa, qui stabiliti fino dal 1400, allorché furono esiliati dalla Francia”.

Il vecchio cimitero ebraico era posto in Borgo Leone, segnato in mappa 1764-1774.

Era: “Un pezzo di terra posta pure in Comune di Rivarolo Fuori, senza fabbriche, a prato stabile, dotato di alcuni propri gelsi, piante fruttifere e viti, racchiuse in poca parte da case di altrui ragione, pel resto da muri di cinta, già ad uso di cimitero degli Ebrei di detto Comune, distinta nei Registri Censuari del Comune di Rivarolo Fuorio col mappale N. 1764.”

Con le nuove disposizioni: “Dovendo la comune pensare alla formazione del Cimitero anco per gli Ebrei, la di cui popolazione è di 120 anime circa, che per delle viste di politica e prudenza crede l’amministrazione conveniente farlo separato, ha per questo destinato un piccolo pezzo di terreno di Ha 6/100 distante duecento Braccia (ossia circa 119 metri) dal fabbricato lontano dalle strade principali da scorporarsi all’estremità di un pezzo di estensione maggiore, di ragione delle Signora Francesca Dovara sito a monte...”

Il cimitero per gli Ebrei viene dunque individuato su un fondo situato fuori dalla Porta Orientale, di proprietà della Signora Francesca Bonacorsi Dovara, contrassegnato nel Catasto Teresiano dal n. 330.

Il nuovo Cimitero Ebraico doveva custodire le spoglie dei rappresentanti delle famiglie ancora presenti nella prima metà del XIX secolo: i Finzi, i Guastalla, i Levi e i Milla, che costituirono l’ultima presenza ebraica in Rivarolo fino alla Seconda Guerra Mondiale.

I lavori per la realizzazione del cimitero ebraico procedono celermente: il 26 giugno 1809 i Rappresentanti della Società Ebraica comunicano che la costruzione è conclusa.

(a cura di PIER GIOVANNI BARBIERI)

QUANDO LA STORIA UNISCE TERRITORI: MANTOVA, SABBIONETA E IL MONFERRATO

Il territorio mantovano ed il Monferrato sono geograficamente lontani, li separano oltre 200 km, ma sono legati da secoli di storia comune: i domini della famiglia Gonzaga.

Un lungo percorso di unione, quello tra il ducato di Mantova e quello del Monferrato, iniziato nel 1536 e concluso nel 1708.

Un recente convegno a Sabbioneta ha permesso di evidenziare anche altri legami, oltre a quello dinastico, come il corso del fiume Po, l'arte e la cultura, i siti UNESCO, la storia delle comunità ebraiche locali.

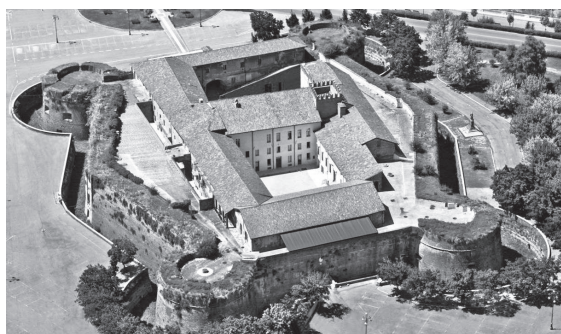
Il Monferrato e i Gonzaga

Il Monferrato, regione storica del Piemonte, si colloca geograficamente nelle province di Alessandria e di Asti.

Nel 1536, in seguito al matrimonio del duca di Mantova Federico Gonzaga con Margherita Paleologo, il marchesato piemontese passa sotto il dominio dei Gonzaga dato che si era estinto il ramo maschile dei Paleologo. I Gonzaga ne prendono effettivo possesso nel 1559 e devono successivamente far fronte alle ambizioni dei Savoia.

Nel 1575 il Monferrato viene trasformato in ducato dall'imperatore Massimiliano II e, in un secondo tempo, governato dal ramo Gonzaga-Nevers. A Casale i Gonzaga costruiscono

la cittadella militare fortificata più grande e costosa d'Europa. L'ultimo duca di Mantova e Monferrato è Ferdinando Carlo che per due volte, nel 1681 e nel 1701 cede Casale ai francesi, provocando la reazione dell'imperatore che decide di assegnare il territorio ai Savoia (1708).



Il castello di Casale Monferrato oggi

Vespasiano Gonzaga a Casale

Nel 1567 Guglielmo, duca di Mantova, invita a Casale Vespasiano Gonzaga, al tempo marchese di Sabbioneta, per essere aiutato a sedare una ribellione. In quel periodo,



Rivarolo Fuori - "Il Cimitero" (primi '900)

infatti, nel Monferrato la situazione era difficile, c'erano forti tensioni sociali contro i Gonzaga e Guglielmo, anziché ridurre i dissidi, inasprì gli animi facendosi odiare dai casalesi e sottoponendo la città ad un duro regime di terrore.

Nell'ottobre dello stesso anno, durante una importante funzione religiosa, viene recapitata a Guglielmo una lettera che lo avverte di una imminente insurrezione e di una minaccia contro la sua persona. Il duca di Mantova, terrorizzato, trasmette la missiva a Vespasiano che, abituato a decisioni rapide in condizioni critiche, impone lo stato d'assedio e riesce così a sventare la congiura contro il cugino ricevendo grandi elogi per la tempestività e la freddezza con cui aveva affrontato la difficile situazione. Guglielmo, scongiurato l'attentato, nomina Vespasiano governatore del feudo gonzaghese. Il signore di Sabbioneta rimane a Casale anche dopo la partenza del cugino e, con grande autorità, prende tutti i provvedimenti necessari per ristabilire l'ordine riuscendo a pacificare il Monferrato ristabilendo l'autorità gonzaghese.

Stefano Guazzo, William Shakespeare

Vespasiano, durante la permanenza a Casale, viene invitato a banchetti e a serate di gala; in uno di questi incontri è presente an-



Stefano Guazzo (al centro, da un dipinto nella chiesa di Occimiano - AL.)

che il letterato Stefano Guazzo la cui fama deriva dal suo trattato “La Civil Conversazione”, considerato uno dei libri fondativi della cultura europea prima della Rivoluzione francese. L’opera, pubblicata per la prima volta a Brescia nel 1574, scritta in forma di dialogo, divisa in quattro libri, è dedicata appunto a Vespasiano Gonzaga. In particolar modo nell’ultimo libro si rappresenta “*la forma della civil conversazione*” con la narrazione del banchetto offerto al signore di Sabbioneta.

Il successo della “Civil Conversazione” è straordinario: tra il 1579 e il 1613 il trattato venne tradotto in francese, inglese, latino, tedesco, olandese, ceco; oggi sarebbe definito un best-seller internazionale. In Italia viene ristampato almeno trentaquattro volte tra il 1574 e il 1631.

In un articolo, scritto nel 2001 dallo studioso inglese James Madge, sulla rivista *Temenos Academy*, si ipotizza che il grande commediografo William Shakespeare, per l’ambientazione ed i dialoghi di alcune sue commedie, si sia ispirato alle pagine del Guazzo e, di conseguenza, al personaggio di Vespasiano. Madge analizzando certi dettagli delle commedie shakespeariane ha individuato molti parallelismi ed analogie con i contenuti della “Civil Conversazione” arrivando addirittura ad affermare che diversi modi di dire della lingua inglese contemporanea si devono a Vespasiano attraverso Guazzo e Shakespeare!

I Gonzaga dell’Oglio Po nel Monferrato.

Oltre a Vespasiano ci sono altri rappresentati delle famiglie dei “Gonzaga di oltre Oglio” che hanno avuto rapporti con il Monferrato. Nel 1550 Federico Gonzaga da Gazzuolo (figlio di Pirro

Gonzaga e cugino di Luigi Rodomonte) sposa Lucrezia figlia di Gian Giacomo d’Incisa Monferrato. Siamo a conoscenza di una lettera che Lucrezia scrisse a Vespasiano informandolo della morte del marito.

Circa un secolo dopo, nel 1652, Scipione Gonzaga principe di Bozzolo e formalmente duca di Sabbioneta, ebbe in possesso la stessa Incisa che poi alcuni anni dopo decise di vendere al conte Trotti di Alessandria.

Gli affreschi del castello di Bruno

Nei primi anni del Cinquecento, quando il Monferrato passa sotto la sovranità del duca di Mantova, la famiglia Faà acquista da ricchi banchieri il feudo di Bruno, località in provincia di Asti. A seguito dell’atto di sottomissione e per favori elargiti al duca di Mantova, Orazio Faà, capostipite del ramo brunese, ricevette l’infeudazione di marchese aggiungendo al proprio cognome “Faà” di Bruno rafforzando in questo modo la sovranità sul territorio. Tuttora, la proprietà del castello è della famiglia omonima e rappresenta in Piemonte uno dei rari esempi di continuità con il passato.

Il castello, trasformato in dimora gentilizia nel diciassettesimo secolo, è una imponente struttura sulla sommità di una collina che domina le case del piccolo borgo di Bruno. Gli interventi di restauro si sono svolti sia all’esterno sia negli interni del castello; il maniero medioevale fortificato è stato trasformato in dimora nobiliare ed arricchito di affreschi risalenti alla scuola di Giulio Romano, famoso architetto e pittore della corte dei Gonzaga. Il ciclo pittorico delle sale del castello è conservato magnificamente grazie all’impegno dei suoi proprietari.

Giuseppe Ottolenghi

Giuseppe Ottolenghi, il personaggio più importante nato a Sabbioneta, è stato primo militare italiano di religione ebraica a entrare nel corpo di Stato Maggiore dell’esercito, il primo ad essere nominato generale ed il primo ad essere chiamato al ruolo di Ministro della Guerra. Per queste sue nomine Ottolenghi rappresenta, a livello europeo, un simbolo unico di compiuta emancipazione religiosa.

Volontario nelle campagne risorgimentali, durante le quali ha riportato due ferite, partecipa alla lotta contro il brigantaggio e dà anche un contributo alla ristrutturazione dell’esercito italiano.

Giuseppe Ottolenghi è nato a Sabbioneta il 26 dicembre 1838 ma il padre Aronne e il nonno Manuel Salomon erano di Acqui mentre la nonna Giuditta de’ Benedetti, di Casale. Tutte località del Monferrato. Aronne, negoziante di prodotti tessili, sposa, nel 1824, la sabbionetana Gentile Forti appartenente ad una delle più importanti famiglie



Il generale Giuseppe Ottolenghi

ebraiche locali, e abitano a Sabbioneta, appunto nella casa dove 14 anni dopo nasce Giuseppe.

Le famiglie Ottolenghi erano, e sono ancora, molto presenti nel Monferrato.

Il fiume Po

Il fiume Po, che attraversa sia il mantovano sia il Monferrato, un tempo era molto utilizzato come via di comunicazione. Oggi è una risorsa con enormi potenzialità non sviluppate dal punto di vista turistico come dimostrano esperienze fluviali avviate con successo in buona parte dei paesi europei.

Un volano per lo sviluppo turistico potrà essere la ciclabile VENTO che segue il percorso degli argini maestri del grande fiume e quindi passerà dal Monferrato e nel mantovano, anche nelle nostre zone tra Casalmaggiore e Viadana.

I siti UNESCO, le Comunità Patrimoniali, gli itinerari turistici

Nell'area mantovana e in quella del Monferrato gravitano due siti dichiarati Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO: "Mantova e SABBIONETA" per la storia e l'urbanistica e "Langhe-Roero e Monferrato" per i paesaggi vitivinicoli. Due siti di categorie diverse che quindi ben si prestano al confronto delle rispettive esperienze al fine di migliorare la loro gestione.

Ogni sito patrimonio dell'Umanità deve sviluppare attività di salvaguardia coinvolgendo attivamente nella gestione le comunità, i gruppi e

gli individui che creano, conservano e trasmettono tale patrimonio alle generazioni future.

È intenzione comune dei due territori costituire soggetti che, come le Comunità Patrimoniali, siano attivi per la salvaguardia dei siti Patrimonio UNESCO basandosi sulla convenzione europea di Faro del 2005.

Un passo in questa direzione può essere la creazione di itinerari che da Mantova, passando per Sabbioneta, arrivano al Monferrato: un cammino turistico culturale nelle terre dei Gonzaga e dei Paleologi. Seguendo l'asse del Po ci sono località di notevole interesse culturale e paesaggistico come Acqui Terme, Nizza Monferrato, Alba, Govone, il Sacro Monte di Crea, Casale Monferrato, Lomello, Pavia, Belgioioso, Pizzighetone, Cremona, Sabbioneta e San Benedetto Po.

I rapporti recenti.



2024, convegno nel Teatro di Sabbioneta

Dopo una lunga interruzione i rapporti tra l'area mantovana e quella del Monferrato sono stati rilanciati nel 2010 grazie alla Associazione Pro Loco della Città Ideale e al circolo Culturale "Marchesi del Monferrato".

Roberto Maestri presidente del circolo ale sandrino è la persona che, più di altri, ha lavorato per collegare i due territori.

Un decennio di interscambi ha permesso l'organizzazione di eventi culturali (come i convegni di Mantova nel 2011 e nel 2013, Guastalla nel 2013, Incisa Scapaccino nel 2016, Cassine nel 2015, Casale 2017 e Commessaggio 2018) ed enogastronomici (come le edizioni di Golosaria e il "banchetto degli Dei" del 2015).

Roberto Maestri è deceduto in un incidente stradale proprio durante un viaggio tra i due territori per partecipare alla conferenza "Dalle nebbie del Monferrato a quelle del mantovano" tenuta nel Torrazzo di Commessaggio nell'ottobre del 2018.

Dopo la sua scomparsa e il periodo del Covid i rapporti tra l'area mantovana e quella del Monferrato sono ripresi grazie ad un convegno che si è tenuto nel Teatro all'Antica di Sabbioneta nello scorso mese di giugno.

ALBERTO SARZI MADIDINI

OSSERVAZIONI SULLE VARIAZIONI CLIMATICHE

Nell'edizione precedente de La Lanterna, Renato Mazza ha pubblicato un articolo sul cambiamento climatico facendo riferimento a una serie di eventi storici e suggerendo che quello che stiamo sperimentando attualmente è un cambiamento analogo ad altri già avvenuti in passato e che quindi non c'è ragione di considerarlo eccezionale. Ora vorrei integrare il suo contributo con alcuni grafici che mostrano l'evoluzione dei cambiamenti di temperatura per la zona di Mantova e poi a scala più globale.

Per Mantova è disponibile una lunga serie di dati misurati a partire dal 1828 nell'osservatorio "La Specola" del Liceo Virgilio e conservati da CO.DI.MA. (CONSORZIO DI DIFESA delle produzioni agricole della Provincia di MANTOVA). I dati più recenti, a partire dal 2007, sono direttamente scaricabili dalla pagina web del Consorzio. Quelli più antichi sono disponibili su richiesta e sono stati inoltre riordinati in uno studio di Maugeri, Mazzucchelli e Bellumé del 2006: "Due secoli di osservazioni meteorologiche a Mantova".

Questi dati sono rappresentati nel grafico di figura 1, con i valori medi annuali e con sovrapposta la curva della loro tendenza mediata per periodi di 20 anni, e permettono di fare alcune osservazioni. Innanzitutto si nota che le variazioni di temperatura possono subire importanti variazioni da un anno all'altro, che però si compensano tra di loro nel lungo periodo, per cui non è molto indicativo mettere in risalto un anno specifico di caldo o freddo estremo se questa tendenza non è poi con-

fermata negli anni successivi. Per questo è molto utile la curva della tendenza media, che smussa i picchi e mette in risalto l'evoluzione generale. Da questa curva si osserva come le temperature abbiano oscillato seguendo un leggero aumento fino agli anni settanta del '900.

Poi, a partire dagli anni '80, hanno cominciato a seguire una tendenza differente e stabile, aumentando di quasi 3 gradi Celsius in pochi decenni. Da qui possiamo già concludere che l'aumento di temperature che stiamo sperimentando attualmente, caratterizza almeno gli ultimi quarant'anni e non ha avuto eguali negli ultimi due secoli.

Per allargare lo sguardo, confrontiamo i dati di Mantova con i quelli del "Climatic Research Unit" inglese (CRU, figura 2), che ha raccolto e integrato le misurazioni di quasi 8000 stazioni meteorologiche sparse in tutto il mondo. In particolare mostriamo quelli che rappresentano la media dell'intera superficie globale (HadCRUT5) e quelli della sola porzione continentale dell'emisfero settentrionale (CRUTEM5).

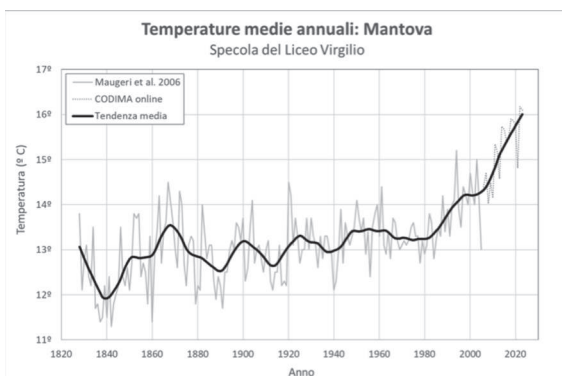


Figura 1: Temperature medie annuali a Mantova

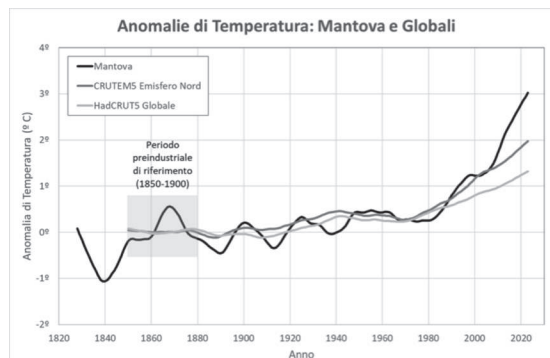


Figura 2: Anomalie di temperature a Mantova e globali

Le tre curve nel grafico sono rappresentate come variazioni di temperatura (anomalie) rispetto alla media del periodo 1850-1900, preso convenzionalmente come riferimento per l'epoca preindustriale. Si nota che le tre curve hanno andamenti analoghi, con un modesto aumento di temperatura durante la prima metà del '900 seguito da un brusco cambio di tendenza a partire dagli anni '70 -'80, fino a raggiungere i livelli attuali, mai raggiunti prima durante gli ultimi due secoli.

Si nota anche che le escursioni di tem-

peratura sono tanto più intense quanto più ristretta è l'area di riferimento, per cui, rispetto al periodo preindustriale, la temperatura è aumentata di circa 1.3 gradi a livello globale, intorno ai 2 gradi per l'emisfero settentrionale e intorno ai 3 gradi nel caso di Mantova.

Questo a riprova del fatto che il dato di una singola località non è rappresentativo di una tendenza generale e che è necessario integrare le informazioni di varie località per avere un risultato significativo a livello globale.

Allarghiamo ulteriormente lo sguardo considerando un periodo di tempo più lungo che comprenda gli ultimi 2000 anni di storia.

Per questo facciamo riferimento al grafico riportato a conclusione del libro *“Storia culturale del clima”* (edizione 2013) del professor Wolfgang Behringer, citato da Renato Mazza nel suo articolo su La Lanterna. Il grafico proviene a sua volta dall'articolo *“Highly variable Northern Hemisphere temperatures reconstructed from low- and high-resolution proxy data”* di Moberg et al. del 2005.

Questo lavoro ricostruisce le temperature dell'emisfero settentrionale nel passato, dove non sono disponibili le misurazioni degli osservatori meteorologici, utilizzando i cosiddetti “proxi”, ossia degli indicatori naturali che conservano nella loro struttura informazioni associate con la temperatura di epoche anteriori.

Si tratta ad esempio degli anelli di crescita degli alberi, della composizione chimica delle stalattiti, o dei pollini e dei microfossili recuperati perforando i sedimenti nel fondo di laghi e oceani.

Il grafico copre gli anni da 1 a 1979, per cui per rappresentare gli anni più recenti è stato aggiunto anche il grafico CRUTEM5 presentato precedentemente. Anche in questo caso le temperature sono rappresentate come anomalie e il valore zero di riferimento è stato scelto in modo da poter distinguere agevolmente i periodi più caldi da quelli più freddi (figura 3).

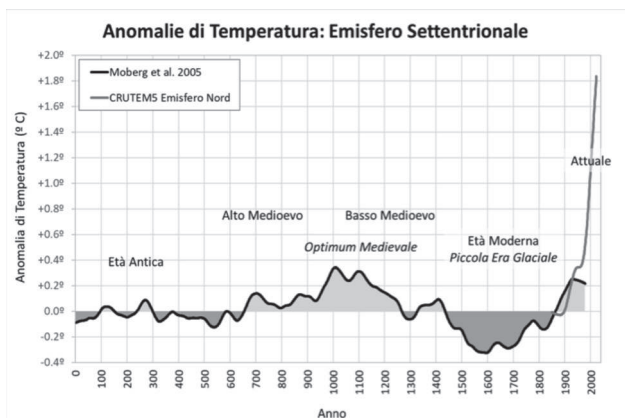


Figura 3: Anomalie di temperatura dell'emisfero settentrionale

Si osserva quindi come le variazioni di temperatura nella media globale siano state per lo più modeste durante gli ultimi 2000 anni: molto limitate durante l'Età Antica, con un aumento di poco più di 0.3 gradi durante l'Optimum Climatico Medievale e un abbassamento di poco più di 0.3 gradi durante la Piccola Era Glaciale dell'Età Moderna. Ben diverso è stato invece l'aumento stabile a partire dal '900, che ha portato a un innalzamento di temperatura di quasi 2 gradi nella media dell'emisfero settentrionale.

Da questi grafici risulta evidente come lo studio del cambio climatico sia una disciplina che integra una gran varietà di contributi che devono essere confrontati e calibrati gli uni agli altri per riuscire ad ottenere delle ricostruzioni coerenti. In particolare, le descrizioni di episodi climatici conservati nei documenti storici devono essere considerate con cautela perché risentono della soggettività dell'autore, più propenso a registrare gli eventi clamorosi e a trascurare i periodi ordinari, e comunque rispecchiano una realtà locale limitata nel tempo, che non è necessariamente rappresentativa dei fenomeni globali.

Invece l'aumento di temperatura attuale è un evento confermato in quanto riconoscibile sia a livello locale che globale e non ha eguali negli ultimi 2000 anni di storia. Questo coincide con le conclusioni degli studi del clima che considerano questo riscaldamento un evento anomalo causato dall'aumento dell'attività industriale umana nell'ultimo secolo. Vale quindi la pena prenderne atto e studiare come stiamo contribuendo a questo cambiamento e quali azioni intraprendere per mitigarlo.

Ringrazio Fabio Leali, dottorando con una tesi sui dati della Specola di Mantova, per avermi indicato le fonti pubbliche di questi dati.

RICCARDO ROCCA

Fonti dei dati dei grafici:

- Temperature di Mantova omogeneizzate 1828-2005: *“Due secoli di osservazioni meteorologiche a Mantova”*, Maugeri et al. 2006
- Temperature di Mantova 2007-attuale (CODIMA): <https://www.codima.info/stazione-100>
- Temperature globali 1850-attuale (CRU): <https://crudata.uea.ac.uk/cru/data/temperature/>
- Temperature emisfero settentrionale 1-1979 (Moberg et al. 2005): <https://www.ncei.noaa.gov/access/paleo-search/study/6267>

LE LETTERE DI CECILIA GALLARANI



«[...] esser fatto esso ritratto in una età sì imperfecta che io ho poi cambiata tutta quella effige, talmente che veder epso et me tutto insieme non è alchuno che lo giudica esser fatto per me» - **Cecilia Gallerani**, 29 aprile 1498

La prestigiosa rivista “Postumia” di Gazoldo degli Ippoliti, nel marzo di quest’anno ha dedicato un numero dei suoi “Quaderni” alla ricerca condotta da Oler Grandi sulla figura di una delle più famose nobildonne del Rinascimento lombardo: «CECILIA GALLERANI – FRAMMENTI DI UNA VITA ATTRAVERSO LE LETTERE». Il professor Grandi, da Canneto sull’Oglio, ha analizzato, con attenzione ed efficacia, 30 lettere tutte o in parte riconducibili alla protagonista. I lettori de

LA LANTERNA sapranno apprezzarne l’impegno profuso in quanto facilitati dal prezioso appuntamento con la Storia di Rivarolo che, dal dicembre 2020,

lo studioso Renato Mazza sta portando avanti con la pubblicazione e l’analisi di un corpus epistolare che giace inedito (quel poco che rimane) presso l’Archivio di Stato di Mantova. Narra il professor Grandi che uno dei principali novellieri del Cinquecento, Mattia Bandello, elogiò *Cecilia Bergamina*, contessa di San Giovanni in Croce, come letterata, dedita a «dilettevoli studi de la lingua italiana» o «de le poesie latine e volgari». Ma se della sua arte non c’è pervenuto nulla ci sono invece giunte diverse lettere, alcune già pubblicate o menzionate, altre inedite, qui ordinate cronologicamente dal 1495 al 1526, che documentano fasi diverse della sua vita, sullo sfondo delle guerre per il predominio in Lombardia. Scritte per necessità pratiche, raccomandazioni, ringraziamenti, in vari momenti drammatici o intimi, con una grafia che fa ritenere siano molte quelle a lei riconducibili, le altre pervennero da parenti o amici. Ne emerge un carattere intraprendente, di una persona capace di reagire alle avversità, della vita, in tempi tanto travagliati, molto determinata nel difendere il proprio onore e gli interessi familiari, grazie a una vasta rete di relazioni acquisita col suo status sociale e con le sue doti personali. Il lavoro, attraverso un’ampia ed esauriente introduzione, delinea gli aspetti umani e familiari della Dama con l’ermellino, chiarendone i rapporti

con molti protagonisti delle corti rinascimentali. Ogni missiva/responsiva è introdotta da un breve regesto cui fanno seguito pertinenti note a piè di pagina. Nel complesso formano una specie di effemeride sui generis che proveremo a riassumere brevemente. La prima lettera risale a quando, dopo l’allontanamento dalla Corte milanese, Cecilia viveva sposata a Ludovico Carminati di Brembilla detto il Bergamino e venne indirizzata ad Isabella d’Este il 16 agosto 1495. Le altre, successive alla caduta del duca Ludovico Maria Sforza detto il Moro, colmano varie lacune della sua vita. Nell’aprile 1500 giunse in esilio nel mantovano e mentre suo marito chiedeva protezione a Enea Furlano, potente segretario di Francesco II Gonzaga, Cecilia si diresse a Cremona, dato che i Francesi, nuovi padroni dello Stato di Milano, reclamavano dal Gonzaga i fuoriusciti filosforzeschi.

L’attenta analisi del Grandi fa chiarezza su alcuni travisamenti biografici che gli studiosi si tramandano da oltre un secolo, relativi a supposti licenziosi costumi dei coniugi Bergamino del tutto inesistenti. Il poeta e critico letterario Vincenzo Colli, detto il Calmeta, mettendola a confronto con Giulia Farnese, giudicò Cecilia migliore in cultura, giudizio, gusto nel vestire, accortezza nel parlare, simpatia, oltre a saper raffinare con l’arte le sue qualità naturali. Perfetta donna di corte, conforme al modello delineato da Baldassarre Castiglione né “Il Libro del Cortegiano”.

Mentre i suoi beni nel milanese venivano confiscati da Luigi XII, Cecilia raggiunse il marito a Mantova dove la sua presenza è documentata dal settembre 1500 al novembre 1505. Qui il Furlano, soprannominato il «Cavaliere», le si presentò come un gentiluomo colto e amante della poesia ma, come a volte accade, certe amicizie possono rivelarsi pericolose. Infatti l’11 novembre 1505 il Furlano fece assassinare il suo rivale Antonio Maria Regazzi di San Secondo, detto il «Milanese», rifugiandosi a Casalmaggiore sotto la protezione di Venezia. Francesco II, sospettando un complotto, perseguì con estrema determinazione il crimine. La Gallerani, accusata di essere stata d’accordo col Furlano – «*Sapia, disse Ludovico Camposanpiero rivolgendosi a Francesco II, la excellencia vostra como el Cavaliere posse ordine de far conseio de amaciar el Milanese a casa de madona Cecilia [...]*» – si scagionò dicendo che era molto dispiaciuta e negando di essere stata al corrente dell’accaduto. Nel marzo 1506, forse per sottrarsi alle accuse del

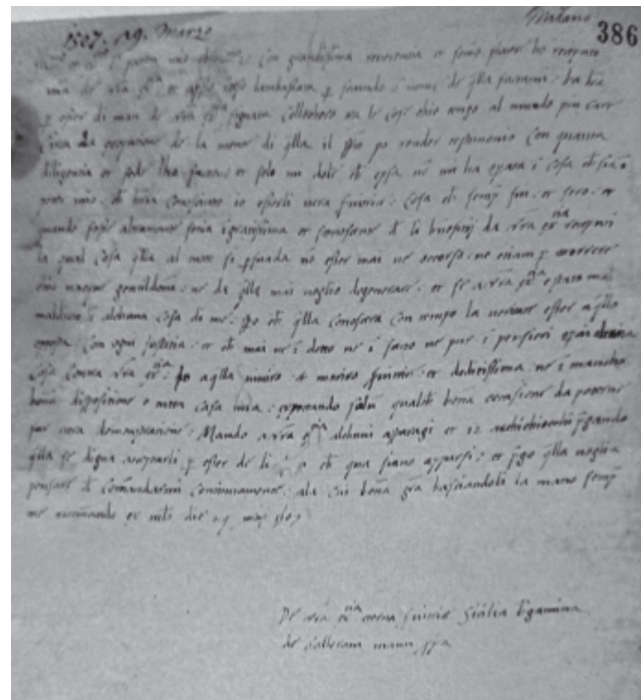


Villa Medici del Vascello, San Giovanni in Croce (Cr), fronte meridionale. Le torri d'angolo con base a scarpa sono quattrocentesche, posteriore (tardo Seicento?) la loggia a serliane.

Gonzaga, pensò bene di rientrare in patria; operazione resa possibile dalla pace di Blois tra Luigi XII e Massimiliano I del settembre 1504 che prevedeva il perdono dei filosforzeschi, salvo 34 fuorusciti tra i quali Ludovico Bergamini. Infatti nel giugno 1509, Luigi XII donò a Gian Nicolò Trivulzio, le terre di San Giovanni in Croce, Gussola e Martignana, già possedute dal Bergamino e poi "usurpate" dai Veneziani. Il 29 marzo 1507 Cecilia ribadì al marchese di Mantova quelle che lei chiamava maldicenze per il supposto suo coinvolgimento nell'omicidio, insistendo sulla sua fedeltà e dedizione al marchese dal quale aveva avuto tanti benefici. A Milano venne frequentata dai «più elevati e belli ingegni» menzionati dal Bandello tra i quali Gian Giorgio Trissino, Antonio Fileremo Fregoso, Lancino Curti, Girolamo Cittadini, la poetessa Camilla Scarampa, ecc.

Col ritorno degli Sforza nel giugno 1512, Ludovico Bergamini riacquistò il feudo di San Giovanni in Croce andandovi a risiedere con la moglie. La morte di lui, avvenuta il 3 maggio 1515 e quella di Francesco II Gonzaga nel 1519 mise in luce il rapporto di amicizia di Cecilia con Isabella d'Este.

Probabilmente fu nel 1522 che il Bandello, con Scipione Atellano, le fece visita a San Giovanni in Croce. Nel 1525 anche il feudo dei Bergamini venne coinvolto nel conflitto tra Spagna e Francia per il predominio in Lombardia e a fine gennaio la rocca e la terra di San Giovanni in Croce caddero nelle mani di Costantino e Bernardino Musoni da Rivarolo Fuori che imprigionarono i conti Bergamini, ma gli assalitori vennero messi in fuga dal pronto soccorso inviato da Federico II Gonzaga. Il 2 febbraio Cecilia scrisse all'amico Mario Equicola, segretario di Federico II, pregandolo di ringraziare il marchese che «ha sì sparuti quei latrati che subito sono fuggiti»,



Lettera di Cecilia Gallerani a Francesco II Gonzaga del 29 marzo 1507 (ASMn, AG, b. 1637)

ma fuggiti con un bottino di cui reclamava la restituzione. Il podestà di Canneto avvisò il marchese di Mantova che nella rocca di San Giovanni erano entrati oltre 250 fanti, per la maggior parte di Rivarolo, (probabilmente partigiani dei francesi, stabilitisi in una terra di confine) al comando di Nicolò Turco e Giovanni de Comondu, con 25 cavalieri e forse 200 guastatori.

Il 3 febbraio Cecilia ottenne dall'Equicola il permesso di rifugiarsi a Canneto dove giunse il giorno 5 e lo avvisò che i difensori della rocca di San Giovanni, tra cui i suoi figli, avevano ricacciato gli assalitori costringendoli a ritirarsi a Casteldidone. Tra il 18 e il 20 febbraio Alessandro Bentivoglio, comandante dei cavalieri di Francesco II Sforza e marito dell'amica Ippolita Sforza, nei pressi di Casalmaggiore sconfisse le forze al soldo dei Francesi. Dopodiché Cecilia rientrò a San Giovanni da dove sollecitò perentoriamente il commissario di Bozzolo onde definisse la causa nei confronti dei ladri rivarolesi. Se lei, aggiunse, avesse perso la roba il principe avrebbe perso l'onore. Con ogni probabilità ottenne il risarcimento richiesto.

La Gallerani trascorse il resto della vita a San Giovanni in Croce anche se nell'Archivio Gonzaga di Mantova non risultano altre lettere scritte da questa località ma dove i suoi *dilettevoli studii* di poesia latina e volgare furono interrotti da *piacevoli ragionamenti* con gli ospiti, fungendo all'occorrenza da informatrice politica. Qui si spense probabilmente nel 1536. Di lei il Calmeta ricordò che «nel processo di viver suo [...] visse con tanta maestà e continenza che tutti gl'ingegni della sua età da sommo desiderio di conoscerla erano accessi».

MIRKO CAVALLI

DUE SEPOLTURE RISALENTI ALL' ETÀ DEL RAME - (3400-1900 a.C.)

Il passato, soprattutto quello più remoto, non lo si conoscerà mai fino in fondo, tuttavia rivela pian piano i suoi segreti, seminando indizi sulla nostra strada, permettendoci di riscoprire la nostra storia più antica.

Alla fine di luglio, a Curtatone, in particolare alle Grazie, durante alcuni lavori in un cantiere edile, sono emerse due sepolture risalenti all'Età del Rame (3400-1900 a.C. circa).

Le indagini archeologiche, svolte dalla ditta SAP Società Archeologica, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Mantova e Lodi, hanno portato al riconoscimento di tre fasi di occupazione dell'area.



Area di scavo

La fase più antica ha restituito una **riduzione di ossa** cioè ossa umane scomposte messe all'interno di una buca; è il risultato dell'esumazione di sepolture precedenti (probabilmente di alcune generazioni) per far spazio a nuove tombe. Ciò fa pensare alla presenza di un insediamento stabile nelle vicinanze, di cui ad oggi non abbiamo notizia.

Alla seconda fase appartengono due sepolture attribuite all'Età del Rame.

Tale datazione (che dovrà essere confermata dalle analisi chimico-fisi-



Riduzione di ossa

che¹⁾ è data sia dagli elementi in selce sia dalla posizione degli inumati: i due individui sono stati deposti in posizione rannicchiata, con orientamento nord-ovest/sud-est.

La tomba 1 ospita un maschio adulto di età superiore ai 40 anni, adagiato sul fianco sinistro, con accanto 4 selci lavorate di circa 3 cm.

La tomba 2 appartiene invece a un individuo probabilmente maschio (non è stato possibile stabilirlo con certezza a causa dello stato di conservazione delle ossa), di oltre 40 anni, rannicchiato sul fianco destro e con uno strumento in selce come elemento di corredo.

La terza fase risale invece a un periodo successivo: ha restituito infatti un vaso biconico databile all'Età del Bronzo Medio-Recente (1700-1200 a.C. circa).

Si tratta di un recipiente in ceramica ad impasto grezzo che si trovava all'interno di una buca che ha intercettato la tomba 2.

1 - Per la datazione di reperti organici viene utilizzato il metodo del Radiocarbonio o Carbonio 14: esso è un isotopo radioattivo e viene assorbito dagli esseri viventi durante la loro vita. Dopo la morte degli organismi, col passare del tempo, la sua concentrazione diminuisce e la quantità di C14 rimasta permette di stabilire "l'età" del nostro reperto.



Tomba 1, particolare



Vaso che intercetta la tomba 2

Il vaso sarà oggetto di un microscavo in laboratorio² che aiuterà a determinarne l'utilizzo; ad un esame preliminare pare non ci siano tracce di cenere o ossa combuste (indizi di un uso funerario, in quanto in quell'epoca si usava il rito dell'incinerazione) quindi si pensa fosse un recipiente di uso comune, forse per la conservazione dei cibi.

2 - Il vaso è stato rimosso così come era, con ancora il terreno al suo interno che verrà indagato e analizzato facendo un piccolo scavo archeologico.



Vaso biconico dell'Età del Bronzo

Il territorio mantovano è ricco di testimonianze archeologiche di quest'epoca: in particolare si ricorda una necropoli databile all'Età del Rame a S. Giorgio Bigarello all'inizio di quest'anno e ritrovamenti analoghi a Valdaro: in particolare nel 2017 sono emerse riduzioni di ossa simili a quella delle Grazie.

Per il territorio di Curtatone, nello specifico a Levata, invece si ricorda che alcune indagini della SAP, compiute tra il 2004 e il 2015, hanno portato alla luce reperti e strutture come pozzi, fosse e cavità di vario genere databili tra il Tardo Neolitico e l'inizio dell'Età del Rame.

Il contesto delle Grazie ha aggiunto un piccolo tassello che aiuta a capire meglio la distribuzione dei contesti abitativi (e non) nel territorio mantovano, confermandosi un'area frequentata fin dai tempi più remoti per le proprie caratteristiche ambientali favorevoli all'insediamento.

Abbiamo una storia lunghissima, più di quanto potevamo aspettarci e come umanità abbiamo il dovere di conoscerla, apprezzarla e divulgarla come meglio possiamo.

DEBORAH BARBIANI

Un enorme GRAZIE alla Funzionaria Archeologa, dr.ssa Chiara Marastoni, per la disponibilità e l'aiuto datomi per la realizzazione di questo articolo.

LA SCOPERTA DELLA TRADIZIONE ATTRAVERSO I GIOCHI DELL'EPOCA E DELLA NOSTRA INFANZIA

I GIOCHI DI UNA VOLTA A CIVIDALE MANTOVANO

I giochi di una volta! Citarli tutti è praticamente impossibile, anche perché variano di regione in regione.

Mentre si può benissimo affermare e confermare che il gioco è l'espressione più autentica della cultura umana, "figlio del tempo", espressione adatta al contesto sociale in cui si svolge. Parlare dei giochi tradizionali rappresenta pertanto la riscoperta della propria storia, delle proprie origini e del senso di appartenenza. Il gioco stimola l'inventiva, la curiosità, la manualità, l'ingegno; con il gioco il bambino si adatta e si avvicina alla società degli adulti.

Negli anni cinquanta questo era un territorio molto povero con un'economia legata quasi esclusivamente all'agricoltura. Anche qui, come in tutte le società povere, i bambini si inventavano o si "costruivano" da soli i loro giochi con i materiali che c'erano a disposizione e la fantasia diventava la materia primaria. I giochi si facevano prevalentemente per strada o nei tanti spazi che la natura concedeva, c'era il piacere di fare parte del gruppo di mettersi alla prova riuscendo a superare le difficoltà. Molti giochi hanno un fondo comune di tradizione, in quanto l'uno l'ha imparato dall'altro e spostandosi lo ha modificato e adattato al nuovo ambiente e alle nuove abitudini.



Un gioco umile, in prevalenza passatempo dei maschi era la Trottole. Di legno, a forma conica, con un perno d'acciaio in punta.

Attorno alla trottola veniva avvolta, in modo da formare una spirale che andava dalla punta di ferro alla parte più alta e larga, una corda che permetteva, nell'atto del lancio, di far ruotare la trottola. I ragazzi facevano vere e proprie competizioni per vedere chi riusciva a farla girare più a lungo. Si procuravano il legno e il falegname col tornio la creava. Il legno più pregiato era quello d'ulivo, ma era difficile trovarlo, mentre il faggio, più reperibile ma meno usato per la sua fragilità. Alcuni ragazzi erano veri e propri giocolieri che riuscivano a far ruotare la trottola in ogni luogo; una volta lanciata, riusciva a girare sulle mani, sulle ginocchia, sulle punte delle scarpe. Le modalità di gioco erano diverse ma la più comune consisteva nel disegnare un cerchio sulla terra battuta del diametro di circa 1,5 metri; lanciando la trottola in rotazione all'interno del cerchio, chi riusciva a far uscire la trottola del cerchio continuava il gioco. Se la trottola dopo aver girato si fermava dentro il cerchio gli altri giocatori si accanivano a colpirla con la loro. Ma se una trottola lanciata non riusciva a girare o ad uscire dal cerchio restava ferma a prendere i colpi

delle trottole avversarie.

Un gioco molto semplice che principalmente si faceva nei cortili degli asili e delle scuole elementari era il Girotondo.



Vi Partecipavano parecchi bambini e bambine che formando un cerchio umano si tenevano per mano e cominciavano a girare in tondo sempre nello stesso verso. Si cantava la seguente filastrocca alla fine della quale ognuno si doveva sedere velocemente per terra: "Giro, giro tondo casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra". Perdeva chi era l'ultimo a sedersi.



Con le Biglie invece si possono fare dozzine di giochi diversi. Il più conosciuto è quello della "tana" (la buca). Il gioco consiste nel colpire le biglie degli avversari diventandone proprietario. Prima di poterle colpire però bisognava far entrare la propria biglia in una buca (la tana) precedentemente preparata (di solito si sceglieva uno spiazzo di terra dove si scavava una buca del diametro di più o meno una spanna).

Alla partenza, a turno, si tirava la propria biglia, colpendola con il pollice o l'indice (al pataghèn), e si cercava di entrare in buca.

Quando uno riusciva ad entrarci poteva, con un tiro successivo, mirare le altre biglie tirando la sua dal bordo della tana oppure verticalmente (il giocatore si poneva presso una biglia avversaria qualsiasi e lasciava cadere la propria biglia dall'altezza del torace). Se riusciva a colpirla

guadagnava la biglia avversaria e il gioco continuava, in caso contrario il gioco passava agli altri giocatori. Ad ogni tiro era concesso di spostare in avanti la propria biglia di una spanna.



Il Mondo si gioca in due o tre, i giocatori chiudono la mano destra a pugno e la agitano nell'aria; uno di essi dichiara "pari", e l'altro risponde dichiarando "dispari", o viceversa. I due giocatori quindi aprono contemporaneamente la mano, mostrando con le dita un numero da 0 a 5. Talvolta, per garantire la contemporaneità del gesto, i due giocatori recitano una formula ad alta voce all'unisono; una delle formule tradizionali è "bim... bum... bam!", con il numero mostrato in corrispondenza del "bam!". La formula "bim bum bam" è nota in una grande quantità di varianti locali, talvolta vere e proprie filastrocche. Se la somma dei due numeri mostrati è pari, vince il giocatore che aveva dichiarato "pari", e viceversa.



Nascondino, noto anche come "Rimpiattino", in dialetto "A topa". È un gioco fatto di niente ma col quale ci si divertiva in un modo incredibile. Scelta la cosiddetta "tana" (un tronco d'albero, la porta di una casa, un muretto, ecc.) si designava chi doveva "stare sotto" tramite la "conta", ossia una filastrocca che si concludeva per lo più con una frase del tipo "tocca a te!". Il prescelto doveva poi contare ad occhi chiusi fino ad un numero concordato tutti insieme (30, 40, 50, o anche di più) mentre gli altri partecipanti al gioco andavano a nascondersi. Una volta concluso di contare, chi "stava sotto" iniziava a cercare i compagni di gioco. Avvistato uno doveva gridarne il nome (a volte anche toccarlo) e correre fulmineamente verso la "tana" insieme al giocatore appena scoperto. Il primo dei due che raggiungeva la "tana" doveva toccarla e gridare a squarciagola "tana!". Di conseguenza il meno veloce

dei due doveva "stare sotto" la volta successiva, mentre si riprendeva la caccia ai giocatori nascosti. Chi riusciva a raggiungere la "tana" con successo poteva così gustarsi il resto del gioco da puro spettatore. L'obiettivo dei giocatori nascosti era di cercare di lasciare i rifugi senza essere visti o toccati e di raggiungere il punto di tana gridando "tana" per liberare sé stessi, oppure il favoloso "tana liberi tutti". Ogni mano si concludeva quando tutti i giocatori erano stati scoperti e ne restava uno "sotto" il primo scoperto salvo che ci fosse stato il "tana libera tutti". In quel caso restava sotto sempre lo stesso giocatore designato prima con la conta.

Per le Cinque Pietre, occorre cinque sassolini, possibilmente sferici. Dopo averli buttati per terra abbastanza vicini, stando seduti, se ne prendeva uno e lo si lanciava in aria e nel frattempo, con la stessa mano, se ne raccoglieva un altro, poi si riprendeva al volo il primo e lo si metteva da parte. Lo stesso gesto andava ripetuto per ognuno degli altri sassolini (4 volte in totale). Al secondo giro si raccoglievano sia alla prima che alla seconda presa due sassolini alla volta, sempre lanciandone uno in aria. Al terzo giro se ne raccoglievano alla prima presa tre e alla seconda l'unico rimasto per terra. Al quarto giro si raccoglievano, in una sola presa, sempre lanciandone uno, tutti e cinque i sassolini. Al quinto giro si lanciano in aria tutti i cinque sassolini e si devono riprendere sul dorso teso della mano.

Quando si sbagliava a raccogliarli si passava ad un altro giocatore. Vincere chi riusciva a completare il gioco senza uno sbaglio. Se non c'erano i sassolini venivano usati i semi delle pesche. Chi la chiamava Fionda, chi fleccia o in altri modi ancora. Questo "gioco", richiamava immediatamente l'immagine del monello che tentava in prevalenza di colpire i nidi degli uccelli o mirava ai vetri di qualche malcapitato. Per impedire o punire queste birichinate, le fionde erano spesso



sequestre dagli adulti. Era tuttavia abbastanza facile costruirsi una nuova e possederla accresceva la sicurezza personale nelle piccole guerre di cortile. Ci vuole un rametto biforcuto (a forma di Y) di legno molto duro e robusto che si divide facilmente in due. Con le forbici si taglia la gomma della camera d'aria forata e inutilizzata di una bicicletta: elastici facilmente reperibili, a un piccolo pezzo di pelle tagliato in ovale vengono fissati gli elastici grossi, a loro volta fissati agli estremi della forcilla con elastici più piccoli o con spago.

Quello della Raganella era un gioco particolare. Era un oggetto di legno dal suono gracchiante, ben noto in ogni parrocchia. Lo si sentiva nella Settimana Santa durante le processioni ed in sostituzione dello scampa-

nio che, invece, accoglierà, la resurrezione di Cristo; accompagnava pure gli sposi il giorno del matrimonio. La raganella, al di là dell'uso in queste occasioni rituali, era anche uno strumento molto apprezzato dai bambini per la facilità con la quale veniva adoperato, ma soprattutto per il festoso e gracchiante baccano della sua voce.



La passione per le figurine è sempre stata molto grande nei bambini e nei ragazzi ed era legata all'album messo sul mercato dalla Panini. Come si giocava: le figurine venivano lanciate dall'alto, da una sedia o da un muretto con un piccolo colpo delle dita. Se una di queste figurine finiva sopra ad un'altra, anche solo in parte, il vincitore aveva come premio le figurine che si trovavano per terra. Si poteva giocare sia al chiuso che all'aperto. I giocatori usavano ovviamente le figurine doppie con lo scopo, in caso di vincita, di completare il proprio album.

Acqua, fuoco e fuochino: era ed è un gioco molto semplice, occorre un qualsiasi piccolo oggetto. Si coprono gli occhi con una benda ad un bambino, mentre un altro bambino nasconde l'oggetto stando attento a non fare rumore. Si toglie la benda al bambino ed a questo punto il gruppo degli altri bambini lo aiuta a ritrovarlo utilizzando le parole "acqua... acqua" se il cercatore si allontana dal nascondiglio; "fuochino fuochino" se si sta avvicinando; "fuoco... fuoco" se è molto vicino. Il bambino allora cercherà solo in quella zona finché lo avrà trovato. Un grido di gioia segnala il ritrovamento. A questo punto si potrà ripartire con un altro giocatore. E' questo un gioco che si pratica all'aperto.

Il gioco del mondo. Questo gioco di movimento richiede agilità ed equilibrio ed è conosciuto nelle varie regioni italiane con nomi diversi: settimana, campana, mondo ecc. Si gioca con due o più giocatori ed occorre dotarsi di un sasso non troppo grosso da lanciare sul percorso. Quindi si disegna a terra o su un marciapiede le caselle del gioco e si traccia i numeri da uno a sette all'interno delle caselle.

Regole del gioco: La settimana.

- il giocatore deve lanciare il sasso iniziando dal primo giorno della settimana
- il sasso lanciato non può toccare le linee di separazione delle caselle;
- il concorrente che saltellando tocca con il piede le linee di separazione delle caselle, deve lasciare il proprio turno ad un altro giocatore;
- qualsiasi errore commesso dal giocatore o con il sas-

so riporta il concorrente al punto di partenza; e) vince chi per primo raggiunge il settimo giorno della settimana e riesce a tornare indietro senza commettere alcun errore. Si fa la conta per chi inizia. Il concorrente che vince lancia il sasso sul primo giorno della settimana, entra dentro la casella, saltellando su un solo piede, si china, raccoglie il sasso e sempre saltellando torna indietro senza toccare i confini delle caselle. La difficoltà aumenta con l'aumentare dei giorni della settimana, quindi ci vuole un'ottima mira per riuscire a centrare il quinto, il sesto e il settimo giorno. E' consentito riposare sui due piedi soltanto nell'ultima casella senza numero e nel caso di errore si ricomincia dal numero uno. Vince chi riesce per primo ad effettuare correttamente tutto il percorso.



Un gioco chiamato "Ruba-Bandiera", si può dire che l'abbiamo giocato tutti quando eravamo bambini. Bisognava prendere la "bandiera", portarla "a casa" senza farsi toccare dall'avversario. Si giocava in un campo, delimitato, diviso in due parti da una linea, un labile segno sulla terra tracciato con un semplice legnetto, o con un coccio o un gesso se il campo veniva tracciato su un fondo di asfalto o cemento. I giocatori erano divisi in due squadre di pari numero e si allineavano su due linee poste alla stessa distanza dalla linea centrale. Il portabandiera, con in una mano un fazzoletto, bianco o di colore, rimaneva fermo ad un capo della linea di centro campo. Ogni giocatore, e il suo dirimpettaio, era individuato da un numero. Quando un numero veniva chiamato, i due giocatori corrispondenti a quel numero di corsa raggiungevano la bandiera, senza superare la linea che divide il campo (pena l'eliminazione), cercando di prenderla, ritornando alla propria base, senza farsi toccare dall'avversario. L'astuzia consisteva, o nell'essere rapidi, cogliendo di sorpresa l'altro, oppure aspettare la mossa dell'altro, stando con una mano vicino al fazzoletto-bandiera e con l'altra dietro la spalla dell'avversario, senza toccarlo. A volte si rimaneva in quella posizione a lungo, e nessuno dei due si azzardava a rubare la bandiera aspettando l'errore dell'altro.

Oggi certi giochi non fanno più parte del bagaglio culturale dei ragazzi, la fantasia è stata soppiantata dai telefonini che sono entrati prepotentemente nella loro vita.

ROSA MANARA GORLA

ENRICO ROBUSTI, LA TRAGICOMMEDIA UMANA



Enrico Robusti

All'Aranciaia di Colorno (PR) dal 20 Aprile al 30 Giugno 2024, a cura della Pro loco, si è svolta la mostra personale di Enrico Robusti dal titolo alquanto curioso *"Bombe e Bomboloni, Tuffi, Tanfi e Finti Fanti"*. Robusti nasce a Parma nel 1956, dopo aver conseguito la maturità classica e la laurea in giurisprudenza, si dedica allo studio della tecnica pittorica, con particolare riferimento alla scuola seicentesca di Van Dick e Rubens.

Inizialmente si dedica, con successo, ai ritratti, poi la svolta, si dedica, con ironia, a descrivere i vizi e i difetti degli umani come un moderno Hieronymus Bosch. Nella mostra di Colorno sono esposte tele di grande formato che rappresentano uno spaccato sulla società moderna, lo stile espressionista (alla tedesca), con prospettiva ardita, vorticoso, irreali che ne accentua la visione grottesca dell'insieme, pennellate veementi,



Le signore...

robuste, ritratto del mondo occidentale, italiano, ma soprattutto emiliano, padano in genere.

La differenza con l'espressionismo tedesco sta nel fatto che nell'opera di Robusti, la critica è sempre innanzi tutto autocritica,

l'artista non fa il moralista, non giudica la società dall'esterno ma dichiara di farne parte, pregi e difetti compresi. E così il vizio della gola diventa peccato veniale anzi un consolante edonismo.

Impossibile rimanere indifferenti davanti a tavole affollate di salumi, cibarie varie, torta fritta e lambrusco, prosciutti penzolanti, bolliti, anolini nel brodo, rane fritte succhiate in comitiva. Davanti alle tele con le proporzioni deformate, realistiche, oniriche, e le espressioni accentuate ci rimandano al regno dell'incubo.

Dichiarazioni che risuonano con titoli magniloquenti, *"La grande cozzata"* oppure *"Signorina! Il suo profumo mi ha agganciato come un pesce gatto"*, titoli talvolta voluta-



"... Maria Luigia sia vinta in petto da un segreto amor per il giovin principe di rimpetto".



La grande cozzata

mente ridondanti, tele popolate da personaggi che costituiscono un bestiario personale.

Robusti dipinge l'inadeguatezza dell'uomo di fronte agli eventi della vita, i suoi personaggi sono sempre intenti a fare qualcosa, come se fossero animati da uno sforzo interiore che li spinge a vivere a tutti i costi.

Da qui nasce l'aspetto tragicomico, come spesso nella vita ci troviamo di fronte a situazioni dove ci sentiamo inadeguati, c'è chi nota l'aspetto grottesco del nostro comportamento.

Personaggi libidinosi, goduriosi, sudatici, che possono essere senza fatica collocati nelle nostre case, nei nostri salotti, nei nostri ristoranti. Scene conturbanti, zeppo di personaggi dai tratti inquietanti, ligi ai piaceri della vita e ai vizi umani.

Una pittura che mette in atto vizi e virtù in modo divertente e satirico, è l'umanità che incontriamo tutti i giorni, ma è un'umanità svelata, finalmente umana, non posticcia o di comodo.

SAURO POLI

RIPARTENZA

Scoramento e stanchezza
 Dicono il tempo, di quando l'estate
 Volge al declino: scoprire che
 E' fuggita, lasciando
 L'anelito
 Ad un felice destino.
 Anche ora che i verdi anni
 Sono un lontano ricordo
 Quando è dissolto l'agognato desire
 E' duro rimettersi in viaggio,
 Sul quotidiano sentiero, ripartire.

Chiedi "perché" il volo è stato breve,
 La méta è rimasta sullo sfondo:
 Opaco rimane il mondo.
 Sempre -di nuovo- tramonta il sole,
 Sempre -di nuovo- spunta la luna...
 La vita?
 Non è una sola stagione:
 Guarda in alto: forse ancora
 Vedrai volare un aquilone!

GIAMPIETRO OTTOLINI

VALELAPENA



Con questa rubrica minimalista l'idea è quella di riflettere su opere per le quali "valelapena", libri, dischi, opere d'arte, qualsiasi cosa, purchè non di moda.

Questa volta parliamo di... "SETA"

Sei un aspirante scrittore ma non sai da che parte cominciare?

Puoi prenderti uno di quei libri

che ti dicono "come scrivere un libro e fare soldi", puoi seguire un bel corso di scrittura dove ti insegnano che prima metti il soggetto, poi il verbo, e poi il complemento oggetto...

Oppure puoi leggerti una stanza di libri da cui prendere spunto e uscire dal tuo torpore letterario

post liceale, ma non è poi così indispensabile (Guy de Maupassant ad esempio non era un grande lettore, ma che scrittore ragazzi!).

Seguire questi buoni consigli però potrebbe non bastare.

E allora, se sei un tipo coraggioso, che non teme di annegare in un profondissimo senso di inferiorità, ti dico io cosa "valelapena" fare: leggiti "Seta" di Alessandro (Magic) Baricco.

C'è tutto, l'idea, la storia, la tecnica, la velocità, l'atmosfera, la sensualità, il ritmo, l'anticonformismo, l'eccitazione e la malinconia e mi fermo qui per mancanza di spazio.

Baricco racconta di Hervé Jancour (toujours la France), commerciante di bachi da seta che scivola fra occidente e oriente, famiglia e amore, subendo le conseguenze di un mondo che cambia troppo velocemente (sì, il mondo cambia, sempre più, troppo velocemente).

Per un aspirante scrittore potrebbe essere quello che per un notaio è il codice civile, per un concorsista il manuale; magari non diventerai un grande scrittore, ma ti assicuro che quella lettura è puro piacere.

MAURO ACQUARONI

ADRIANO CAPELLI DI DRIZZONA, CADUTO A CEFALONIA



La geografia dei territori, a volte, con la soppressione o la fusione fra Comuni limitrofi, ha mutato in parte la sua fisionomia ed è prevedibile che lo stesso avvenga negli anni a venire.

Il tutto rientra, peraltro, in una sorta di riorganizzazione fisiologica, anche a livello toponomastico.

Tutto ciò non implica, necessariamente, il venir meno nella memoria collettiva di figure importanti e significative.

Il Comune di Drizzona non esiste più come entità individuale dal 2019, bensì come parte integrante del Comune di Piacenza Drizzona. E' giusto però menzionare atti ed eventi che hanno avuto ed hanno una valenza culturale e identitaria.

Quindici anni fa, l'amministrazione comunale di Drizzona, guidata da Ivana Cavazzini, procedeva alla riscoperta di un concittadino tragicamente scomparso nel corso del secondo conflitto mondiale, in quello che fu l'eccidio della Divisione Acqui nel 1943. Si tratta di Adriano Capelli, morto a soli trent'anni quando venne trucidato con molti altri commilitoni.

Si ricorda la data della barbara uccisione, il 24 settembre; il suo corpo non venne ritrovato e quindi non fu possibile restituirlo ai suoi cari.

Nel 2009, l'amministrazione comunale riuscì ad avere immagini e documenti, donati da una docente a riposo, la maestra Carla Garavelli, e questi documenti consentirono di procedere opportunamente per dar vita ad un ricordo del militare.

Vennero esaminate foto personali di Capelli, sia di carattere militare che civile, e da esse si giunse ad un evento espositivo molto apprezzato che si svolse in oc-

casione della sagra di S. Omobono il 13 novembre 2009. Contestualmente venne dato alle stampe un volume: "Son memorie fra immemori discordie: 1913-1943".

Dalla sua bibliografia si possono ricavare alcune informazioni importanti, in grado di offrire uno spaccato esistenziale.

Adriano Capelli compì i suoi studi presso il Seminario diocesano, tuttavia non divenne sacerdote; si dedicò invece all'insegnamento nelle scuole elementari negli anni '30.

Nell'esercito acquisì il grado di Tenente e fu arruolato durante il secondo conflitto mondiale. Da Padova dove era di stanza fu trasferito a Cefalonia, nelle isole Ionie.

Quando venne firmato l'armistizio l'8 settembre 1943, le truppe italiane da alleate di quelle germaniche divennero nemiche del Reich.

Fino all'8 settembre del 1943 la convivenza tra soldati italiani e tedeschi nell'isola non presentava problemi.

Dopo l'armistizio le cose cambiarono radicalmente. Italia e Germania divennero nazioni ostili.

I tedeschi intimarono ai soldati italiani di arrendersi e diventare loro prigionieri.

Gli italiani, inquadrati nella tristemente ricordata divisione Acqui, decisero di combattere, ma dovettero arrendersi ai più organizzati tedeschi.

Gli italiani furono quasi tutti uccisi, e l'eccidio di Cefalonia è ancora oggi ricordato come un crimine di guerra compiuto da reparti tedeschi contro i militari italiani.

La ricerca storica e biografica su Adriano Capelli fu resa possibile grazie alla collaborazione con il Laboratorio della Memoria di Isola Dovarese; il progetto venne curato in particolare da Annalisa Ceretti, studiosa di San Giovanni in Croce.

Da segnalare che il Comune di Drizzona, durante il mandato del sindaco Ettore Ariazzi, nel 1985 decise di intitolare una via a Adriano Capelli, come tributo e ricordo dell'intera comunità.

GIAMPIETRO OTTOLINI

AL CAN E LA LUGUR

Saggezza e modi di dire della vera lingua madre (2)

- Na volta a cor al can e na volta a cor la legur
- Indua gh'è la roba, l'ac vò, indua gh'è la merda la ga stò
- At col ca ghè mia as fa sens
- Tò so al to trentòn e part
- L'è sempar col c'al tira al carèt
- Al fa la punta a li göci (=è puntiglioso)
- Lumina an baùs e l'è chè c'al ta salta ados
(= parli del diavolo e spuntatno le corna)
- Chi n'an mena n'an strabōca(= chi non fa non falla)
- T'è fat trenta, fa anca trentòn
- Chi g'a mia memoria g'a gamba
- Poga carga a vōda al bosch
- A ghè püsè da che't fat
- Val pusè n'andà che sent andòm
- Al pan da ch'iatar al g'a 7 cròsti e an grustèn
- L'è mei còrar che scapà
- A l'usèl ingurd ac crepa al gos
- Magnà a giàba (= ad ufo)
- Tra cascà e alvà so...= u par an spèn u par an spròc
(= è la stessa situazione, non cambia moltò)
- L'è pō gni in sla sua (= non si è più ripreso)
- A ghè restà la cua in man
= l'è rastà a müs sot (asciutto) = è rimasto fregato,
non ha ottenuto niente
- La sa stema (= si da delle arie)
- Am par d'avì sapà na piana at malgòt
(= sono stanchissimo)

- Col c'as g'a mia as da via par misericordia
(= come la favola della volpe e l'uva)
- I g'a stransi li stropi
(= l'hanno messo a pane e acqua)
- A g'u da savil me (=ci penso io)
- Al tira i pōgn a dü a dü fin ca i'è dispar
(= grida vendetta a Dio)
- N'atar me lü i l'a magnà i sorac
- A gh'et fam? Magna an can. A gh'et frèt?
Tè al cül strèt
- Al ga nuda dentar (= ha degli interessi in questa faccenda)
- Andà via da sfrus(= di nascosto)
- Am sent briga(= non ho voglia di fare questo lavoro)
- Gh'et da cuà (covare) li ròsuli?
(= perchè sei vestito così pesante?)
- Al sa indua cuà al diaul (= conosce delle scappatoie che nessuno conosce)
- Incò la marca mal (= oggi andiamo male)
- Che braghini scapadùri (= quando i bambini crescono e i vestiti si accorciano)
- Am bala n'oc (= mi trema un occhio
= non ci credo)
- Al va a sircà i pagn d' i angà
(= si approfitta dei deboli)
- Al sa mia indua bòrar (= non sa dove sbattere la testa)
- A gu gnamò catà l'antòn (= a gu gnamò catà al cò dla filsa)

LETIZIA VEZZONI
MARIA TERESA PENCI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



PRO LOCO
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
OMLUS

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITARI
di Antonietti Angelo e Bruno snc

BCC Cassa Rurale ed Artigiana
Rivarolo
Mantovano
Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



LR
L A RIVAROLESE
IMPRESA EDILE

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione lamiere
taglio laser e punzonatura
RIVAROLO MANTOVANO



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA